

I FATTI SULLA CROCIFISSIONE, LO STAUROS, E IL PALO DI TORTURA

Leolaia, Ph. D.



Η ΣΤΑΥΡΩΣΙΣ

SOMMARIO

I.	Prefazione all'edizione italiana	3
II.	Introduzione: I fatti sulla crocifissione, lo <i>stauros</i> , e il palo di tortura	4
III.	L'origine della crocifissione romana	5
IV.	Il latino <i>crux</i> nelle prime fonti	8
V.	Che cosa significava la parola <i>σταύρος</i> ?	14
VI.	Prove bibliche della crocifissione di Gesù	24
VII.	Excursus: l'uso <i>ΧΥΛΟΝ</i> di riferito allo <i>ΣΤΑΥΡΟΣ</i> di Gesù	36
VIII.	Prove patristiche della crocifissione di Gesù	40
IX.	Prove artistiche della crocifissione di Cristo	56
X.	Prove epigrafiche della crocifissione	57
XI.	Conclusioni	59



(Portale di Santa Sabina, Roma)

I. **PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA**

Nota preliminare per il lettore italiano: quello che state per leggere è un buon articolo sulla crocifissione in rapporto ai Testimoni di Geova scritto da una studiosa americana. Sembrava un peccato non renderlo disponibile ai lettori italiani che non conoscono l'inglese, soprattutto visto il numero di fonti antiche citate. Si tratta di un pezzo divulgativo, e, benché scientificamente accurato, non è certo nella forma canonica in cui lo si troverebbe se dovesse essere pubblicato in un periodico antichistico. Voglia dunque il lettore con una formazione filologica sorvolare sulla forma e tener conto del target divulgativo di questo articolo. Proprio a questo proposito, dato il ricorrere di parole greche non traslitterate o di termini latini non tradotti, il lettore a digiuno di lingue antiche dia una lettura preliminare alla spiegazione e traslitterazione di qualche termine indispensabile per seguire l'articolo.

Patibulum: “Strumento di tortura per gli schiavi e i malfattori, specie di forca posta al collo del paziente, le cui mani si levavano od inchiodavano alle due estremità. Con questo strumento addosso, un individuo destinato alla morte sulla croce, veniva condotto al luogo del supplizio e tirato in alto sul palo (crux), dimodoché il patibulum, quando era inchiodato al palo, formava la traversa della croce.” (F. Calonghi, *Dizionario Latino-italiano*, Torino, 1964, Rosenberg&Seller, p. 1971).

Crux: “patibolo degli antichi, così per impalare (in cruce suffigere, sedere) come per impiccare, ma particolarmente per crocifiggere (nelle due forme di T e †).” (F. Calonghi, *Dizionario Latino-italiano*, Torino, 1964, Rosenberg&Seller, p. 707).

Stipes: solitamente tronco d'albero, ma nel nostro contesto il palo verticale della croce, a cui veniva in seguito incrociato il *patibulum* orizzontale.

Σταυρός: *stauros*, termine che indica sia pali che croci, come pure il *patibulum*, lo *stipes*, e la croce intera formata dalla combinazione di questi ultimi. È oggetto dell'articolo se lo σταυρός/*stauros* di Gesù fosse una croce o un palo.

Ξύλον: *xylon* (si legge xūlon), indica qualsiasi oggetto fatto di legno, quindi anche pali e croci, ma pure navi, panchine, ecc. È oggetto dell'articolo se lo ξύλον, cioè “il legno” di Gesù, fosse un palo oppure una croce.

Ἀνασταυρόω: “*anastauroo*”, verbo composto con σταυρός/*stauros*, vuol dire “mettere allo *stauros*”, cioè “al palo” o “in croce”.

Σκόλοψ: “*skolops*”, in origine significava per lo più “palo”, in seguito, specie nei verbi che recano questa parola nella radice, come ad es. ἀνασκολοπίζω (*anaskolopizo*), divenne sinonimo di “crocifiggere”.

II. I FATTI SULLA CROCIFISSIONE, LO STAUROS, E IL PALO DI TORTURA.

Com'è ampiamente noto, la Watchtower Society sostiene che Gesù non morì su una croce a due braccia ma su un singolo legno, un "palo di tortura". Sono d'accordo coi più nel ritenere che la questione sia senza importanza, una mera curiosità storica, e che come la maggioranza dei cristiani dovrei dire: "non mi importa *come* Gesù sia morto, ma *che* sia morto per noi".

Lo scopo di questa discussione non è sminuire questo dato teologico ma mostrare come su questo tema si manifesti l'ennesimo esempio di disonestà intellettuale della Società, ascrivibile ad omissioni nel presentare le fonti che cita. Si provvederà altresì ad un'interessante ed imparziale ricognizione su ciò che è conosciuto a proposito del più odioso tra i supplizi capitali nel mondo romano.

Il principale argomento che la Società fornisce è solo linguistico: i termini greci σταυρός e ξύλον e il termine latino *crux* (che traduce σταυρός nella Vulgata latina) non avrebbero significato "croce" nel primo secolo. Se le parole usate dagli autori della Bibbia si riferissero davvero solo ad un palo, allora Gesù non potrebbe essere morto su un palo con una traversa. Se così fosse, da dove allora la cristianità prese l'idea che Cristo fu messo a morire in croce? La Società sostiene che la Chiesa cattolica antica importò il *simbolo della croce* dalle vicine religioni pagane come parte della sua apostasia dall'originale cristianesimo apostolico e il suo uso della croce nel culto la indusse a sostenere che Gesù fosse effettivamente morto su una croce.

Da parte nostra possiamo cominciare a dire che se, come si mostrerà, Gesù morì davvero su una croce (o i primi cristiani credevano che così fosse avvenuto), allora l'uso del simbolo della croce da parte dei cristiani successivi è comprensibile, senza dover pensare ad apostasie varie. La citazione che segue dalla letteratura della Società è piuttosto tipica:

"Da secoli moltitudini di persone considerano la croce un simbolo del cristianesimo. Ma lo è? Molti che ne sono sinceramente convinti rimangono alquanto sorpresi nell'apprendere che la croce non è affatto un'esclusiva della cristianità. Al contrario, è stata ampiamente usata da religioni non cristiane di tutto il mondo.[...]

La Bibbia mostra che Gesù non fu affatto messo a morte su una croce convenzionale, bensì su un semplice palo, o σταυρός. Questa parola greca, usata in Matteo 27:40, indica basilamente un semplice palo verticale, come quelli usati per le fondamenta." ¹

Riguardo al primo punto, non dovrebbe sorprendere che il simbolo della croce sia diffuso ovunque nel mondo, perché geometricamente non è altro che l'intersezione di due linee ad angolo retto, una forma base che può facilmente essere investita di significati da diverse culture indipendentemente, cioè senza che una abbia avuto influenza sulle altre. Similmente le piramidi

¹ *Torre di Guardia* 11/12/ 1992 p. 7 La croce: simbolo del cristianesimo?

sono state erette da varie civiltà in giro per il mondo ma ciò non è dovuto necessariamente a contatti od origini comuni: a causa del peso, nel mondo antico il solo modo per costruire edifici molto larghi senza rinforzi in acciaio era la forma piramidale. Certo, la concezione di Gesù crocifisso può essere stata influenzata da religioni pagane vicine (che descrivono alcuni semidei come Prometeo crocifissi), ma il fatto che il simbolo della croce abbia un uso anche fuori dal cristianesimo non costituisce di per sé una prova che la croce cristiana sia stata importata dal paganesimo.²

A proposito di quello che la parola σταυρός indicava nel Nuovo Testamento, si noti che la Società non fornisce prove ma semplicemente fa dichiarazioni generiche. L'affermazione è che l'uso di questo termine nella Bibbia "mostra che Gesù non fu affatto messo a morte su una croce convenzionale". Ora, se la "croce convenzionale" non esisteva nel primo secolo d.C. come mezzo di esecuzione, dovrebbe essere piuttosto ovvio che il termine σταυρός non poteva significare croce in quell'epoca. Ma anche senza conoscere nulla della storia della crocifissione romana, non è per nulla evidente che σταυρός non significhi croce. Se i romani talvolta usarono croci a due braccia per giustiziare i prigionieri, doveva esserci un termine per definire questo strumento in greco! Ma allora, se il termine non è σταυρός, qual era? Questa è una domanda che la Società non si pone.

Per prima cosa esaminerò le prove storiche della crocifissione e identificherò il momento in cui i romani hanno incominciato ad usare la crocifissione. In seguito mostrerò quali parole latine erano usate per riferirsi alla croce a due braccia e alla traversa in particolare. Una volta che avrò stabilito questi fatti basilari, esaminerò la letteratura greca e mostrerò se σταυρός si riferisca a una croce a due braccia oppure no. In fine, mostrerò le prove tratte dalla Bibbia e dalla patristica sulla crocifissione di Gesù nello specifico.

III. L'ORIGINE DELLA CROCIFFISSIONE ROMANA

Gli storici generalmente credono che la *crux compacta*, consistente in un palo verticale e in una traversa sulla quale le braccia erano legate o inchiodate, sia un'invenzione romana ottenuta combinando pratiche di esecuzioni autoctone del Lazio con quelle acquisite dal contatto coi popoli vicini. Ci sono diversi predecessori della crocifissione nell'antico Vicino Oriente, tra cui l'impalamento e l'esposizione *post-mortem* del cadavere. Il primo consisteva nel penetrare prigionieri vivi o schiavi con pali appuntiti come è illustrato da alcuni bassorilievi assiri; la più antica attestazione di questa pratica si trova nel codice di Hammurabi, datato al 1700 a.C., la seconda invece, cioè l'esposizione *post-mortem* dei condannati, era praticata dagli antichi israeliti.

² Anche perché quando si parla di "crocifissioni" di dèi pagani c'è qualcosa di radicalmente diverso in gioco. Prometeo fu sì crocifisso, ma sulle rocce del Caucaso, e il fatto che le fonti antiche la definiscano una "crocifissione" dipende unicamente dalla maniera in cui erano disposte le braccia inchiodate alla roccia, cioè a forma di croce. Ma in generale la mitologia greca non conosce dèi crocifissi, tant'è che Giustino Martire, che coi pagani ci viveva assieme essendo nato nel II secolo, scriveva che nessun figlio di Zeus fu mai crocifisso (*I Apologia*, 55), e che la stessa crocifissione di un dio era qualcosa di incomprensibile per i pagani. (N.d.R.)

Dopo essere stati lapidati, gli idolatri e i blasfemi erano appesi sugli alberi per mostrare che erano maledetti da Dio (Dt 21,23); la legge prescriveva inoltre che questi corpi non rimanessero appesi sugli alberi tutta la notte. Gli antichi persiani invece giustiziavano i loro criminali e prigionieri inchiodandoli mentre erano ancora vivi su alberi e pali. Il *Theological Dictionary of the New Testament* scrive che: “i persiani inventarono od usarono per primi questa modalità di esecuzione. Probabilmente lo fecero per non contaminare la terra, che era consacrata a Ormuzd, col corpo delle persone giustiziate”³

Ciò che distingue questa pratica dalla sospensione *post-mortem* israelitica è che le vittime erano ancora vive quando i chiodi erano conficcati. Si ritiene che i riferimenti alla sospensione\impiccagione in Esdra 6,11 e Ester 7,9-10 fossero crocifissioni persiane, su cui il testo stesso non è specifico. Le guerre greco-persiane (449-479 a.C.) fecero conoscere ai greci questa forma di esecuzione ed Erodoto (*Storie*, 1.128.2, 3.125.3, 3.132.2, 3.159.1, 4.43.2-7, 6.30.1, 7.194) fa frequenti riferimenti a quest’uso tra i persiani (cf. anche Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, 1.110.3, sul suo uso nell’Egitto del tempo). Per esempio, Erodoto menziona un viceré chiamato Sandoce, figlio di Tamasio, che era stato “condannato ad essere messo in croce (ἀνεσταύρωσε) da Dario”, ma poi Dario aveva avuto un cambio d’opinione: “Sandoce era già stato appeso, quando Dario, riflettendo attentamente, scoprì che le sue benemerenzze verso la casa reale erano superiori ai suoi errori: constatato ciò e resosi conto di aver agito più con rapidità che con saggezza, lo fece liberare. Così Sandoce, scampato a Dario, era riuscito a salvarsi.” (VII, 194)

Il passaggio indica chiaramente che Sandoce era ancora vivo mentre era “crocifisso”(il verbo, una forma flessa di ἀνασταυρόω, è ovviamente un derivato di σταυρός). La forma dello strumento usato nella crocifissione persiana variava considerevolmente. Erodoto dice che era composto da “assi”(IX, 120), mentre Plutarco riporta che addirittura quattro pali verticali erano usati per una singola vittima (*Artaserse*, XVII, 5). Apparentemente, la forma di questo apparato non importava ai persiani, bastava che portasse a termine il suo scopo.

Dalla loro interazione con i persiani, i greci adottarono la crocifissione come strategia militare. Era praticata soprattutto da Alessandro Magno nelle sue guerre contro i persiani (336-323 d.C.). Così, dopo l’assedio di Tiro portato a termine nel 332 a.C., “duemila uomini, [...] furono crocifissi e rimasero appesi per ampio tratto della spiaggia” (Curzio Rufo, *Storie di Alessandro Magno*, IV, 4, 17: cf. anche Plutarco, *Alessandro* VII, 2 sulla crocifissione del proprio medico persiano fatta dal sovrano macedone). Dopo la morte di Alessandro i suoi successori (i diadochi) continuarono ad usare lo stile persiano della crocifissione contro i loro nemici. (cf. Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica*, XVI, 61, 2), ma i greci non la integrarono mai pienamente nel loro sistema legale come punizione civile. Generalmente erano disgustati da uno spettacolo brutale di questo genere (cf. Erodoto, *Storie* VII,128, IX 78). Probabilmente come risultato dell’assedio greco di Tiro, i Fenici e i Cartaginesi adottarono la tattica della crocifissione di massa per uso in guerra (cf. Valerio Massimo, *Memorabili*, 2,7, Silio Italico, *Le Guerre Puniche*, 2344).

³ Gerhard Kittel and Gerhard Friedrich, *Theological Dictionary of the New Testament*, Grand Rapids, M.I., 1985, W.B. Eerdmans, p. 16.

Durante le guerre puniche (264-146 a.C.), i Romani incontrarono la versione punico-fenicia della crocifissione e prontamente se ne appropriarono come strumento di punizione capitale per gli schiavi. Smarrendo lo scopo per la quale i fenici l'avevano originariamente concepita, i romani convertirono la croce in una brutale macchina di tortura. Essa veniva ultimata aggiungendo un secondo pezzo di legno chiamato *patibulum*⁴ al palo dell'esecuzione, come pure un *sedile* a forma di aculeo sul quale le vittime poggiavano il loro peso. Prima dell'invenzione della crocifissione i romani usavano il *patibulum* per umiliare gli schiavi condannati a marciare verso la loro esecuzione. Dionisio di Alicarnasso descrive così questa pratica arcaica:

“Un romano abbastanza conosciuto aveva consegnato un suo schiavo ad altri schiavi perché lo conducessero a morte e, affinché la punizione fosse clamorosa, ordinò che lo trascinassero, frustandolo, attraverso il foro e per qualsiasi altro luogo della città che fosse molto frequentato, precedendo la processione che i romani facevano in onore del dio in quell'occasione. Gli uomini che conducevano lo schiavo al supplizio, dopo avergli steso le braccia e averle legate ad una trave (τὰς χεῖρας ἀποτείναντες ἀμφοτέρως καὶ ξύλῳ προσδῆσαντες) che, lungo il petto e le spalle, arrivata fino ai polsi, lo seguivano percuotendo con la frusta il suo corpo nudo.” (Dionisio di Alicarnasso, *Storia di Roma arcaica*, VII, 69, 1-2).

La pena del trasporto del *patibulum*, durante la quale uno schiavo era frustato e condotto attraverso la città, era praticata nell'epoca pre-repubblicana ed era il diretto antecedente della parte del rituale della crocifissione nel quale la vittima trasportava la propria croce (cioè il braccio trasversale della croce). Non sempre precedeva l'esecuzione; era spesso usata con l'unico scopo di umiliare. Altre descrizioni di questa primigenia forma di punizione possono essere trovate in Livio e Plutarco, che narrano entrambi di quest'uso in epoca pre-repubblicana e rivelano che il legno trasportato dalla vittima era anche chiamato “*furca*”, cioè forca.

“Si stavano allora allestendo a Roma i grandi giochi, che avevano dovuto essere incominciati da capo. Il motivo delle ripetizioni era stato seguente: il mattino dei giochi, prima che iniziasse lo spettacolo, un capo famiglia aveva percosso e condotto in giro per il circo sotto la forca (*furca*) uno schiavo [...]”. (Livio, *Storie*, II, 36, 1).

“Un tale aveva affidato un suo servo ad altri servi con l'ordine di condurlo attraverso il foro a colpi di frusta e poi ucciderlo. Mentre quelli eseguivano l'ordine e battevano lo schiavo, il quale per il dolore si piegava in tutti i modi possibili e si agitava nella sofferenza con altri orribili contorcimenti, per caso si trovò ad avanzare dietro di loro la processione in onore del dio. [...] Se uno schiavo aveva commesso qualche mancanza, era già considerata una grave punizione farlo andare in giro per il quartiere portando sulle spalle quel legno che si usa nei carri per sostenere il timone; infatti chi aveva subito questa punizione ed era stato visto scontarla dai compagni e dai

⁴ Alcuni Testimoni di Geova in vena di sofismi potrebbero obiettare che a volte in latino “*patibulum*”, più che indicare il braccio orizzontale della croce, si confonda con “*crux*”, cioè indichi un “patibolo” *tout court*. Il problema è stato studiato da G. Serbat nel suo *Les dérivés nominaux latins à suffix médiatif*, Paris, 1975, pp. 54-58 e questa confusione è tardo-antica, non riguarda le fonti che stiamo analizzando. (N.d.R.)

vicini, perdeva la loro fiducia e veniva chiamato *furcifer*, poiché i Romani chiamano *furca* quell'arnese che i Greci chiamano *hypóstates* (puntello *N.d.R.*) o *stérigma* (sostegno *N.d.R.*)” (Plutarco, *Coriolano*, XXIV, 4-5).

È questo pezzo di legno che nei secoli successivi diventerà il braccio orizzontale della croce romana. La *crux compacta* giunge all'esistenza quando la crocifissione fenicia viene fusa con la pre-esistente punizione del trasporto del *patibulum*. Da quel momento la punizione degli schiavi fuggitivi non fu più solo essere costretti a sfilare attraverso la città aggioati ad un *patibulum*, ma anche l'essere appesi su di esso. Quando è cominciata questa procedura? Dobbiamo esaminare le prime descrizioni conosciute della modalità di esecuzione adottata dai romani e gli specifici termini che usavano per riferirsi ad essa.

IV. IL LATINO CRUX NELLE PRIME FONTI

Come già accennato nell'introduzione, se fosse vero che la croce romana a due braccia (*crux compacta*) comparve solo dopo il primo secolo d.C., allora Gesù non sarebbe potuto morire su di essa. La Società ammette che il nome latino dello strumento era *crux*, ma fa rilevare che esso non si riferisce necessariamente ad una croce a due braccia:

“Dato che la parola latina *crux* e quella italiana *croce* sono simili, molti presumono a torto che una *crux* dovesse necessariamente consistere in un palo con un braccio trasversale.”⁵

Ma sebbene esso non si riferisca *necessariamente* un “palo con un braccio trasversale”, era tuttavia un significato possibile? Tutto dipende da quando i romani inventarono la croce a due braccia e quando la parola *crux* cominciò a riferirsi ad essa. È teoricamente possibile che per i primi secoli dopo le guerre puniche i romani continuassero a usare una *crux simplex* come i cartaginesi, e non l'avessero combinata con il *patibulum* fino al secondo secolo d.C.; in questo caso il termine *crux* sarebbe ancora stato riferito in modo ben determinato ad un semplice palo. Ma se i romani avessero inventato la *crux compacta* prima, e se *crux* era il solo termine per riferirsi alla crocifissione, allora automaticamente la parola *crux* sarebbe stata riferita anche a croci a due braccia visto che non c'erano altri termini per riferirsi ad esse. Secondo la Società quando il significato del termine *crux* slittò a quello di “croce”? Sebbene non sia mai stata pubblicata nessuna dichiarazione ufficiale (come invece per *σταυρός*) a proposito di questo problema, per almeno due volte è stato scritto che tale slittamento semantico avvenne dopo il primo secolo d.C.

Nel 1963 la pubblicazione “*Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile*”⁶ citò Tacito (66- 120 d.C. ca.) secondo cui i cristiani furono martirizzati su croci infuocate durante la persecuzione di Nerone nel 64 d.C. (*cf.* Tacito, *Annali*, 15,44). Venticinque anni più tardi, la Società riportò lo stesso passaggio

⁵ *Torre di Guardia* 15/08/1987, p. 22.

⁶ A p. 235 dell' ed. originale inglese, e a p. 237 ed. italiana del 1991.

in *“Revelation - Its Grand Climax at Hand”*, ma questa volta rimpiazzando, nell’edizione originale, la citazione sui cristiani che furono *“crucified”* con *“[impaled]”*, rimandando il lettore con una nota a piè pagina ad una presentazione della dottrina del *“palo di tortura”* nell’appendice della *New World Translation* del 1984 (p. 101). Apparentemente la Società crede che *crux* significasse ancora *“palo”* nel secondo secolo d.C., quando Tacito compose i suoi Annali.

La Società dichiara il falso anche quando afferma che ai tempi dello storico romano Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.), *crux* significasse ancora solo *“palo”*. Nell’Appendice della *New Word Translation* del 1950 leggiamo:

«Il fatto che *stauros* è tradotto con *crux* nelle versione latine non fornisce alcun argomento contro questo [la dottrina del *“palo di tortura”*] Croce è solamente un significato ulteriore⁷ di *crux*. Anche negli scritti di Livio, storico romano del primo secolo, *crux* significa un semplice palo»⁸

Similmente, la *Svegliatevi!* del 22 novembre 1984 osservava: «La parola latina usata in riferimento allo strumento su cui morì Gesù era *crux* che, secondo Livio, famoso storico romano del I secolo E.V., significa un semplice palo.»⁹ L’affermazione è ripetuta, quasi in modo identico all’appendice del 1950, anche nella nuova versione della *Traduzione del Nuovo Mondo* pubblicata nel 1984 (ed. it. 1987): «Negli scritti di Livio, storico romano del primo secolo a.E.V., *crux* significa un palo semplice. *“Croce”* è solo un significato posteriore di *crux*»¹⁰

Ma questa affermazione non regge ad un esame approfondito. Notiamo che la Società non supporta mai con adeguati riferimenti le sue affermazioni riguardanti gli scritti di Livio.

Un attento esame delle sue opere in realtà dimostra l’impossibilità di discernere se mai quest’autore abbia usato *crux* nel senso in cui la Società vorrebbe invece far credere, cioè nei suoi specifici riferimenti alla *crux simplex*. Stando alla *Concordance to Livy* di Packard, negli scritti di Tito Livio il termine *crux* nelle sue varie forme e flessioni appare sei volte (p. 1011). Le citiamo di seguito nel loro contesto:

⁷ Quell’ *“ulteriore”* della versione italiana, in inglese suona più come un *“posteriore”*, come infatti traduce la *Traduzione del Nuovo mondo* del 1987, che però ha un testo abbreviato. (N.d.R.)

⁸ P. 770 nell’edizione inglese del 1950, della quale non esiste traduzione italiana. Ne dà però traduzione una Torre di Guardia del 1952 a p. 108, e da lì traiamo il testo. Un testo simile a p. 1579 nell’edizione italiana del 1987 della Traduzione del Nuovo Mondo. (N.d.R.)

⁹ *Svegliatevi!* 22 novembre 1984, p. 16.

¹⁰ *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture*, edizione 1987, p. 1579.

- 1) «E fatta bastonare e crocifiggere la guida (*crucem sublato*) per incutere terrore nelle rimanenti, dopo che fu trincerato l'accampamento mandò Maarbale coi cavalieri a fare razzie nel territorio di Falerno» (22.13.9).
- 2) «Venticinque schiavi furono crocifissi (*crucem acti*) con l'accusa di aver congiurato nel campo Marzio» (22.33.2).
- 3) «Comandò che dopo essere stati selvaggiamente fustigati fossero attaccati alla croce (*cruci adfigi*); poi passò con la flotta presso l'isola di Pitiusa» (28.37.3).
- 4) «Si agì più severamente nei riguardi dei disertori (che non dei fuggiaschi); quelli che erano di diritto latino furono decapitati, i romani messi in croce (*crucem sabalti*)» (30.43.13).
- 5) «Di questi molti furono uccisi, molti catturati; alcuni li fece fustigare, altri mettere in croce (*crucibus adfixit*) (quelli che avevano capeggiato la congiura), altri li restituì ai padroni» (33.36.3).
- 6) «In questo, per quanto mi riguarda, sosterrò la mia causa anche se dovessi appellarmi, non davanti al Senato Romano, ma davanti al Senato cartaginese, dove si dice che sarebbero stati crocifissi (*crucem tolli*) i comandanti che avevano condotto una campagna vittoriosa, ma una politica carente» (38.48.13).

Tutte queste citazioni sulla crocifissioni sono laconiche e prive di dettagli sul *modo* in cui avvenivano le esecuzioni; in nessuno dei sei brani troviamo indicazioni utili a determinare quale fosse la natura della *crux*. Quando Tito Livio faceva riferimento alla *crux simplex*, egli usava il termine *palus*: «Legati ad un palo (*deligati ad palum*) essi venivano torturati e decapitati» (28.29.11; cfr. anche 26.13.15). Perciò le dichiarazioni della Società devono essere liquidate come falsità.

In contrasto con gli sforzi della Società di far credere che il termine *crux* non venne riferito alla "croce" se non dopo l'epoca di Gesù, abbiamo prove evidenti del contrario datate al terzo secolo a.C., cioè al tempo delle stesse Guerre Puniche. Le citazioni che seguono, tratte da opere di **Plauto**, Seneca e Tacito, che scrissero dal terzo secolo a.C. al secondo secolo d.C., dimostrano senza ombra di dubbio che

- (1) la *crux* poteva comprendere il *patibulum* o *furca* (il significato di entrambe è "trave" trasversale),
- (2) il *patibulum* veniva inchiodato allo *stipes* (il palo verticale),
- (3) le vittime trasportavano il *patibulum* prima della loro crocifissione, e
- (4) alle vittime venivano "allungate" le braccia sulla *crux* o *patibulum*.

PLAUTO (254-184 a.C.)

- (1) *Fateor, manus vobis do. Et post dabis sub furcis. Abi intro in crucem.* «-Lo confesso, vi tendo le mani. -Le metterai alla gogna (furcis) imbastita. -Vai tu in croce. »¹¹ (*Persa*, 885).
- (2) *Credo ego istoc extemplo tibi esse eundum actutum extra portam, dispessis manibus, patibulum quom habebis.* “Ecco questa è la posizione giusta, proprio così, a braccia aperte, finirai in croce fuori la porta della città” (Lett: le mani distese e inchiodato al *patibulum*)» (*Miles Gloriosus*, 359-360).
- (3) *O carnuficium cribum, quod credo fore, ita te forabunt patibulatum per vias stimulis carnufices, si huc riveniate senex.* « Ah crivello da boia! Perché mi sa che così finirai, quando dovrai girare per le vie con tanto di forca al collo e ti ridurranno a colabrodo a furia di spuntonate, un giorno che tornerà il padrone” (Lett: “ti riempiranno di buchi facendoti percorrere le strade con le braccia sul *patibulum* [*patibulatum*].”) (*Mostellaria*, 55-57).
- (4) *Ego dabo ei talentum, primus qui in crucem excucurrerit; sed ea lege, ut offigantur bis pedes, bis brachia.* « Sono qui pronto a dare un talento tondo al primo che correrà a farsi mettere in croce, ma a patto che gli inchiodino due volte i piedi e dune volte le mani » (*Mostellaria*, 349-360).
- (5) *Patibulum ferat per urbem, deinde adfigatur cruci.* “Che porti attraverso la città la forca (*patibulum*), e poi sia appiccicato ad una croce” (*Carbonaria*, fr. 2)

Questi testi dimostrano, al di là di ogni ragionevole dubbio, che la *crux compacta* romana venne alla luce fra ultimo periodo del III secolo e la prima parte del II secolo a.C. La trave incrociata viene definita *furca* nella citazione (1) e *patibulum* ai punti (2), (3), e (5), *furca* viene citata con *crux* nell’esempio (1), e *patibulum* viene citato con *crux* al numero (5). In entrambi i passi il *patibulum* viene trasportato dalla vittima prima della sua esecuzione, e nel paragrafo (3) troviamo un riferimento simile in quanto la vittima «percorre le strade con le braccia sul *patibulum*», e subito dopo, nella stessa opera, un’altra persona viene descritta con le gambe e le braccia inchiodate alla *crux*. In tutte le sue argomentazioni riguardanti il tema della croce, la Società non ha mai preso in considerazione queste prove.

SENECA (4 a.C.-65 d.C.)

- (6) *Cum refigere se crucibus conentur, in quas unusquisque vestrum clavos suos ipse adigit, ad supplicium tanem acti stipitibus singulis pendent; hi, qui in se ipsi animum advertunt, quot cupiditatibus tot crucibus distrahuntur. At maledici et in alienam contumeliam venusti sunt.*

¹¹ La traduzione italiana di Paratore non è molto perspicua. Quella che rende meglio il senso è la versione della collezione Loeb: “-I admit it! I hold up my hands. -And later you’ll... hold ‘em up on a cross bar”. Il gioco di parole è tra il primo interlocutore che dice “alzo le mani” in segno di resa, e il secondo che scherzosamente gli replica che le mani in quella posizione a V le avrà distese sulla forca.... (N.d.R.)

Crederem illis hoc vacare, nisi quidam ex patibulo suo spectatores conspuerent! « Pur cercando di schiodarsi dalle croce (nelle quali, invece, ciascuno di voi personalmente conficca i suoi chiodi), quando sono portati al supplizio, restano tuttavia appesi ognuno solo al proprio palo (*stipitibus*); costoro, invece, che personalmente si condannano, da quanti desideri sono stirati e lacerati, lo sono da altrettanti croci. Eppure sono maldicenti, spiritosi nell'arrecare ad altri offesa: crederei che per loro va bene così, se dalla sua croce (*patibulo*) qualcuno non coprisse di sputi gli spettatori" (*La vita Beata*, 19.3).

- (7) *Alium in cruce membra distendere* " ad un altro sulla croce di distendere le membra" (*L'ira*, 1.2.2).
- (8) *Video istic cruces non unius quidem generis sed aliter ab aliis fabricatas: capite quidam conversos in terram suspendere, alii per obscena stipitem egerunt, alii brachia patibulo explicuerunt.* «Vedo costì croci e non di un solo genere, ma costituite da chi in un mano da chi in un altro; certuni appesero con la testa volta verso terra, altri spinsero un tronco per le parti oscene del corpo, altri stirarono le braccia sul *patibulum*» (*Consolazione a Marcia*, 20.3).
- (9) *Contempissimum putarem, si vivere vellet usque ad crucem* *Est tanti vulnus suum premere et patibulo pendere districtum* *Invenitur, qui velit adactus ad illud infelix lignum, iam debilis, iam pravus et in foedum scapularum ac pectoris tuber elisus, cui multae moriendi causae etiam citra crucem fuerant, trahere animam tot tormenta tracturam?* «Lo giudicherei già pregevole se volesse vivere fino al momento di salire in croce [...] Vale la pena di pendere dal patibolo (*patibulo*) con le braccia slogate? [...] Si trova un uomo che, attaccato al maledetto patibolo (*infelix lignum*), ormai sfinito, con le spalle e il petto deformati dalla gobba, ha già, oltre il supplizio della croce, mille motivi per desiderare la morte, eppure voglia prolungare l'esistenza che prolungherà i suoi tormenti?» (*Lettere a Lucilio*, 101.12-14).
- (10) *Cogita hoc loco carcerem et cruces et eculeos et unicum et adactum per medium nomine, qui per os emerget, stipitem.* «Pensa al carcere, alla croce, al cavalletto, al palo cacciato attraverso il corpo così che spunti fuori dalla bocca» *Lettere a Lucilio* 14,5).
- (11) *sive extendendae per patibulum manus* «... sia che debba distendere le sue mani sul *patibulum*» (Frammento 96; in Lattanzio, *Divinis Institutionibus*, 6.17).

Anche questi passi stabiliscono senza alcuna ombra di dubbio che al tempo di Gesù le due travi incrociate esistevano già, e che per indicarle veniva usata la parola *crux*. Nella citazione (6) viene chiaramente descritto che la *crux* era composta da due parti principali: lo *stipes*, o palo verticale, e il *patibulum* ad esso attaccato. Inoltre, fatto molto interessante, nella citazione (7) le braccia vengono descritte come allargate sulla *crux*, e nella (11) sul *patibulum*, mostrando che entrambe le parole si riferiscono alla stessa azione. L'esempio (8) è importante in quanto dimostra che la parola *crux* comprendeva un'ampia gamma di significati. Poteva essere usata in riferimento a croci a cui le persone venivano appese a testa in giù, poteva riferirsi a pali su cui le persone venivano impalate attraverso le loro parti intime, e poteva riferirsi alla *crux* sulla quale le braccia della vittima venivano allungate sul *patibulum*. Il secondo tipo di *crux* consisteva nel metodo dell'impalamento menzionato precedentemente, nel quale la vittima veniva attraversata da un palo (il significato base di *σκόλοψ* in greco). Questo stesso tipo di esecuzione è menzionato nella citazione (10) ma,

fatto interessante, viene qui **ben distinta** dalla *crux*. Infine, al punto (9) vi è un ulteriore riferimento alla *crux* a cui è unito il *patibulum*. Le testimonianze di *Plauto* e di *Seneca* provano in modo schiacciante che le travi incrociate a formare una croce erano già in uso al tempo di Gesù, ma anche in questo caso la Società non fa menzione alcuna delle testimonianze di *Seneca*.

TACITO (c. 56-120 d.C.)

- 12) *Solacio fuit servus Verginii Capitonis, quem proditorem Tarracinensium diximus, patibulo adfixus in isdem anulis quos acceptos a Vitellio gestabat.* «Fu di conforto ai Terracinensi vedere il servo di Virginio Capitone, che, come abbiamo detto, li aveva traditi, assicurato al patibolo (*patibulo adfixus*) con quei medesimi anelli che portava per averli ricevuti in dono da Vitelio» (*Storia*, 4.3).
- 13) *Rapti qui tributo aderant milites et patibulo adfixi.* «I soldati che si presentavano a prelevare il tributo furono catturati e crocifissi (lett: attaccati al *patibulum*)» (*Annali*, 4.72).
- 14) *sed caedes patibula ignes cruces, tanquam reddituri.* «Ma si davano con furia agli eccidi, alle impiccagioni, agli incendi, alle crocifissioni» (*Annali*, 14.33).

Ai punti (12) e (13), Tacito presenta due citazioni con *patibulo adfixus*, che sono un chiaro riferimento alla crocifissione su una *crux compacta*. Al punto (14), le citazioni del *patibulum* e della *crux* appaiono in concomitanza con riferimenti a carneficine e incendi. Un ulteriore riferimento al *patibulum* ricorre negli *Annali* 1.61, in relazione all'erezione dei *patibula* per i prigionieri di guerra da parte dell'esercito.

Nella letteratura si possono reperire ulteriori riferimenti alle due travi incrociate. Clodio Licinio (primo secolo a.C.) riferisce del carnefice che doveva "legare (le vittime) al *patibulum* (*ad patibulos*); così legate venivano trascinate tutt'intorno e poi inchiodate alla croce (*cruci defiguntur*)" (*Storia Romana*, 3; citato in *TLL*, p. 707 per "*patibulum*"). Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) riferisce di annuali crocifissioni di cani vicino al tempio di Iuventas (la Dea della giovinezza, altrimenti detta Hebe), descrivendoli "appesi ad una *furca*" (*furca fixi*) (*Storia Naturale*, 29.14.57). Un altro scrittore Romano che qualche tempo dopo fece riferimento al *patibulum* al quale venivano inchiodati i prigionieri fu Lucio Apuleio (123-170 d.C.), con quattro riferimenti al *patibulum* nel suo *l'Asino d'oro*:

- (1) Allora il nostro capo, l'eccelso Lamaco, fiducioso del suo sicuro valore, infila una mano nel buco della chiave e cerca di far saltare in chiavistello. Ma quel Ceros, il più infame di tutti i bipedi, evidentemente era già sveglio e aveva sentito tutto; con passi felpati, senza far nessun rumore, si avvicinò di nascosto, e all'improvviso con tutte le sue forze conficco un grosso chiodo nella mano del nostro capo, inchiodandolo al legno della porta. Poi, lasciandolo crocifisso a quel fatale patibolo (*patibulum*), salì sul tetto della stamberga". (4.10);
- (2) Si mettono a discutere sulla pena che ci avrebbero inflitto per vendicarci. E com'era naturale in quella turbolenta assemblea, non riuscivano ad andare d'accordo: chi diceva di

- bruciare viva la fanciulla, chi di gettarla in pasto alle bestie feroci, chi di metterla in croce (lett. appenderla al *patibulum: patibulo suffigi*)” (6.31), affinché
- (3) “ L’asino avrà la morte che si è meritato da un pezzo, e la ragazza il morso delle belve. Quando i vermi la rosicchieranno, l’ustione del fuoco, quando il sole farà ardere il ventre dell’asino con la sua vampa, il supplizio della croce (lett.: del *patibulum: patibuli cruciatum*)” (6.32)
- (4) Ma si decise invece : “lasciamo stare belve, croci (*cruces*), fiamme, torture” (6.31).

Quest’ultimo testo usa *crux* “crocifissione” in maniera intercambiabile con *patibulum suffigere* “appendere ad una trave incrociata”. Ancora in epoca posteriore, la *Historia Augusta* risalente al terzo secolo, narra che quando l’Imperatore Celso venne assassinato da una donna di nome Galliena, “la sua immagine fu posta su una croce (*in crucem*),” così che tutti guardando pensassero che era lo stesso Celso ad essere “appeso ad un *patibulum (patibulo adfixus)* ” (29.4). Infine, la *Vulgata* latina traduce i termini ebraici per “patibolo” e “appendere” con “*patibulum*” in Ester 2,23, 6,4 (*affigi patibulo*), 7,10, 9,13 (*patibulis suspendantur*), e 16,18. Riassumendo, la testimonianza della letteratura latina afferma inequivocabilmente che:

- (1) la *crux compacta* (croce tradizionale) Romana fece la sua apparizione nel tardo terzo secolo a.C., combinando la pre-esistente punizione del *patibulum* con la crocifissione presa a prestito dai Cartaginesi, e che
- (2) la parola Latina *crux*, venne usata dal terzo secolo a.C. in poi in riferimento ad una esecuzione su un palo (*stipes, palus*), a cui era unito un *patibulum* al quale venivano inchiodate le braccia della vittima. In riferimento alla crocifissione, queste travi incrociate erano comunemente indicate usando l’espressione “legare/inchiodare ad un *patibulum*” da Tacito, Apuleio, e dalla posteriore *Historia Augusta*.

Qualsiasi allusione possa essere stata fatta dalla Società che *crux* non avesse il significato di “croce” nel primo secolo a.C. o d.C., può dunque essere liquidata come priva di ogni reale fondamento.

V. CHE COSA SIGNIFICAVA LA PAROLA ΣΤΑΥΡΟΣ?

Ora che sappiamo quando la croce formata da due pali incrociati fu inventata e com’era costruita (in particolare con l’inserimento di una trave trasversale di legno chiamata *patibulum* che il condannato trasportava prima dell’esecuzione), possiamo prendere in considerazione le testimonianze greche e quale parola gli scrittori greci utilizzavano per riferirsi allo strumento con cui i romani eseguivano le esecuzioni.

La Società sostiene che la parola *σταυρός*, nel primo secolo d. C., non era utilizzata in riferimento alle croci e che si riferiva semplicemente a dei pali verticali. Queste sono alcune tipiche affermazioni sulla materia presenti nella loro letteratura:

“*Stauròs*, sia nel greco classico che nella *koinè*, non dà affatto l’idea di una “croce” fatta di due pezzi di legno. Significa solo un palo diritto, come quelli che si potrebbero usare per fare un recinto, uno steccato o una palizzata.”¹²

“Gli ispirati scrittori delle Scritture Greche Cristiane scrissero nel greco comune (*koinè*) e usarono la parola *stauròs* con lo stesso significato del greco classico, quello cioè di palo semplice, senza alcuna specie di braccio trasversale incrociato in alcun modo. Non c’è nessuna prova del contrario”¹³

“Nel greco classico questa parola indica semplicemente un palo verticale. In seguito si cominciò a usarla anche per indicare un palo d’esecuzione con un braccio trasversale.”¹⁴

Ora, è vero che il significato etimologico è qualcosa tipo “un oggetto che si erige fermamente” (proto-indoeuropeo **sta-*, da cui le parole inglesi per tramite del germanico, “*stand*”, “*stern*”, “*stem*”, o l’italiano “*stare*”), e che la parola *σταυρός* era originariamente utilizzata per indicare i paletti appuntiti usati per costruire recinti. L’*Odissea* di Omero ci fornisce la prima attestazione del termine: “fuori aveva disposto ai due lati una fila di pali (*σταυρούς*) solidi e fitti, spaccandolo la nera scorza delle querce.” (14,11), Tucidide (*La guerra del Peloponneso*, 4.90.2) similmente descrive la costruzione di una recinzione eseguita “piantando i pali (*σταυρούς*)” lungo un fossato, e *σταυρός* è usato anche nel senso di “palizzata” o “piloni” usati come fondamenta (per esempio, Erodoto, *Storie* 5.16; Tucidide, *la Guerra del Peloponneso*, 7.25.6-8). Era anche utilizzato in riferimento ai pali acuminati impiegati per l’impalamento (si compari la descrizione sopracitata di Seneca del “palo cacciato attraverso il corpo così che spunti fuori dalla bocca”), anche se un termine molto più comune per designare questa pratica era *σκόλοψ*: per esempio “gettiamoli già da ruvide rocce o impaliamoli (*σκόλοψι*)” (Euripide, *Ifigenia in Tauride*, 1430)

È quindi certamente vero che *σταυρός* significava semplicemente “palo” in origine. Ma sarebbe un errore pensare che il senso originario e basilare di una parola sia l’unico ad essere importate. Una breve riflessione sulla storia del termine inglese “*car*” ce ne mostrerà il perché. Etimologicamente, “*car*” deriva dal Latino *carrus* e significava “**carro**”. Perciò nell’inglese medievale (quando la parola fu acquisita nella lingua), lo troviamo usato per indicare i carri; la traduzione di Wyclif del 1382 di *Isaia* 66,16 fa riferimento a “his foure horsid *carres*” e l’originale *Versione di Re Giacomo* del 1611 traduce *1 Esdra* 5,55 come “They gause *carres* that they should bring Cedar trees from Libanus”. In quest’epoca dunque, la parola veniva usata in riferimento a carri trainati da cavalli; nel 1576, un

¹² *Perspicacia*, vol. 2 p. 472

¹³ *Traduzione del Nuovo Mondo con riferimenti*, ed. 1987, p. 1579.

¹⁴ *Ragioniamo*, 1990, p. 85

atto della Regina Elisabetta faceva riferimento a “Carts, Drays, Carrs, and Waggon”. Successivamente questo termine fu utilizzato con riferimento alla parte delle mongolfiere in cui siedono gli aeronauti; nel 1794, G. Admas scrisse a riguardo delle “mongolfiere”: “To this sort of carr, or rather boat, was suspended from ropes” ed un'altra fonte del 1825 fa riferimento ad un aeronauta “seated in the car of his vehicle”. Per finire, il termine cominciò ad essere utilizzato in riferimento alle “automobili” (*motor cars*) quando queste furono inventate, ed è diventato quasi esclusivamente utilizzato per indicare le suddette; nel 1896 L. Serrailier faceva riferimento alle “Farman's Auto-Cars” e nel 1900, W. W. Beaumont notò: “Hill-climbing trials along would not of course be sufficient as a test of the wearing power or durability of a car.”

Pertanto se uno storico del futuro scoprisse un annuncio pubblicitario dell'ultimo modello di automobile Lexis, sarebbe questi giustificato nell'applicare al termine il suo significato originario in inglese medievale, e concludere che gli americani del XXI secolo guidavano ancora carrozze? Questo è analogo a quanto pretende di fare la Società a riguardo del termine *σταυρός*. Come evolve la tecnologia, così evolve il significato dei termini utilizzati in riferimento agli artefatti tecnologici. Per cui è importante fare attenzione a quale parola utilizzavano gli scrittori greci in riferimento alla crocifissione praticata dai persiani, dai greci, dai fenici e in particolar modo, più tardi, dai romani. Siccome sappiamo che la croce romana esisteva ed era ampiamente utilizzata nel tardo terzo secolo a. C., i greci devono avere avuto una parola per indicarla. Se *σταυρός* era la parola principale utilizzata in riferimento alla *crux romana*, e se nessun'altra parola era comunemente usata in riferimento alla *crux compacta*, allora possiamo star sicuri, anche qualora non ci fosse alcuna prova diretta, che *σταυρός* doveva essere utilizzato in riferimento a questa (ad esempio Erodoto, *Storie* 9.120; Plutarco, *Artaserse* 17.5). L'effettiva forma dell'oggetto espresso dal termine *σταυρός* probabilmente non figurava molto nel significato della parola; nella misura in cui questa veniva utilizzata per supplire persone ancora vive appendendole ad un palo, era irrilevante quante braccia o quanti pezzi di legno lo *σταυρός* includesse – continuava ad essere uno *σταυρός*.

Le citazioni della Società inserite sopra solo vagamente indicano che “più tardi” il significato di *σταυρός* cambiò. Così troviamo delle affermazioni ambigue come: “In seguito si cominciò a usarla anche per indicare un palo d'esecuzione con un braccio trasversale”.¹⁵ “... Il significato originale delle parole [*stauros* e *crux*] fu successivamente allargato per includere la croce”¹⁶

Ma quando fu questo “in seguito”? Molte pubblicazioni della Torre di Guardia citano il lessico di W. E. Vine per affermare che questo accadde “verso la metà del III secolo d. C.”¹⁷

¹⁵ *Ragioniamo*, 1990, p. 85.

¹⁶ *Watchtower*, 5/02/1960, p. 127.

¹⁷ *Truth that Leads to Eternal Life*, 1968, pp. 142-143; *Svegliatevi!*, 8 maggio 1968, p.4; *Ragioniamo*, 1990, p. 86; *Torre di Guardia*, 15 agosto 1987, p. 21; *Perspicacia* vol. 2 p. 472; *Torre di Guardia*, 1 maggio 1989, p. 23; guarda il volume di Vine *An expository Dictionary of New Testament Words*, 1948, Vol. 1 pp. 256).

In aggiunta, il numero del 23 marzo 1987 di *Svegliatevi!* a pagina 11 ha pubblicato un articolo di Nicholas Kip nel quale si sottintende che lo slittamento di significato è avvenuto al tempo dell'imperatore Costantino (312-337 d. C.). L'impressione che dà la Società è che σταυρός venisse utilizzato con riferimento solo alla *crux simplex* fino agli anni che vanno dal 250 al 315 d.C..

Ma così non può essere, perché la parola σταυρός faceva regolarmente riferimento al metodo di crocefissione utilizzato dai romani dal II\III secolo a. C. in avanti, ed è inconcepibile che una parola indicante la *crux* romana non stesse ad indicare la *crux compacta* che era di uso comune, come ci attestano Plauto e Seneca. Seguono alcuni accenni alla crocefissione di scrittori greci dal II secolo a. C. al II secolo d. C. nei quali si utilizza il termine σταυρός per indicare lo strumento d'esecuzione:

“S'impadronirono di tutti i bagagli e presero Annibale vivo. Poi subito, condotto questo presso alla croce (σταυρόν) di Spendio ed acerbamente torturatolo, tirarono giù questo e vi appesero lui ancora vivo, e intorno al corpo di Spendio sgozzarono trenta dei più segnalati Cartaginesi”. (Polibio, *Historiae* 1.86.6; l'autore visse tra il 200 e il 118 a. C., gli eventi narrati accaddero nel 183 a.C.)

“Trovarono tutti gli altri uccisi, e lui che proprio in quel momento saliva sulla croce (ἐπιβαίνοντα τοῦ σταυροῦ). Da lontano gridarono chi una cosa chi l'altra: “Risparmialo!”, “Scendi!” “non lo ferire!” “Lascialo”. Il carnefice bloccò l'azione, e Cherea scese irritato dalla croce (κατέβαινε τοῦ σταυροῦ), poiché con gioia abbandonava una vita cattiva e un amore sfortunato”. (Caritone, *Il romanzo di Calliroe*, 4.3.5-6; scritto nel I secolo a. C. o al principio del I secolo d. C.)

“Anche molti uomini, che erano vivi, furono da loro legati per un piede, facendo passare la corda attorno alla caviglia, e così li trascinarono via e li ferirono, saltando su di loro, con l'intento di infliggergli la morte più atroce... trascinandoli lungo tutte le vie ed i vicoli della città... i parenti e gli amici delle vere vittime furono condotti via in prigione, furono flagellati, torturati, e dopo aver subito tutti supplizi che i loro corpi viventi potevano sopportare, trovarono la loro fine sulla croce (σταυρός), la punizione da cui non avrebbero potuto fuggire”. (Filone di Alessandria, *In Flaccum* 70-72, l'autore visse tra 20 a. C. circa al 50 d. C.)

“Ma lo *inchiederai ad una croce* (εἰς σταυρόν καθηλώσεις) o lo *impalerai con una trave* (σκόλοπι πήξεις)? Che importa a Teodoro se egli marcisce sopra o sotto la terra?”. (Plutarco, *Moralia, An vitiositas ad infelicitatem sufficiat* 499D; l'autore visse tra il 45 ed il 125 d. C.)

“Dei figli di Antonio quello nato da Fulvia, Antillo, fu consegnato a tradimento dal suo precettore Teodoro e ucciso. Quando i soldati [romani] gli ebbero tagliata la testa, il precettore strappò la pietra preziosissima che portava al collo e se la cucì nella cintura; negò poi di averlo fatto, ma scoperto venne crocifisso (ἀνεσταυρώθη)”. (Plutarco, *Antonius* 81.3)

“Erano percossi con flagelli, mutilati i loro corpi, mentre ancora erano vivi e respiravano, venivano crocifissi (ἀνεσταυροῦντο), mentre le loro mogli e i figli da loro circoncesi, in dispregio ai voleri

del re, erano strangolati, e i bambini pendevano dal collo dei genitori crocifissi (ἀνεσταυρωμένων). E ovunque si trovava un libro sacro o una copia della Legge, venivano distrutti; e quanti, nella cui mani venivano trovati, anch'essi, poveri infelice, perivano straziati".

(Flavio Giuseppe. *Antiquitates Judaicae* 12.256-257; l'autore visse tra il 37 ed il 100 d. C., gli eventi furono scritti verso il 95 d. C. ed accaddero il 168 a. C.).

"In questa mischia fu fatto prigioniero un giudeo, e Tito ordinò di crocifiggerlo (ἀνασταυρῶσαι) dinanzi alle mura per atterrire con lo spettacolo gli altri e indurli alla resa". (Giuseppe Flavio, *De Bello Judaico* 5.289; gli eventi narrati ebbero luogo tra il 66 ed il 70 d. C.).

"Basso ideò uno stratagemma contro i nemici, pensando di esasperare il loro dolore sì da costringerli a consegnare la fortezza in cambio della grazia del giovane; e le sue speranze non andarono deluse. Comandò infatti di piantare una croce (σταυρὸν) come se volesse immediatamente appendervi Eleazar, e a tale spettacolo quelli della fortezza furono presi da un'angoscia ancor più grande, gridando fra alti gemiti che quella era una disgrazia intollerabile". (Giuseppe Flavio, *De Bello Judaico* 7.202)

"Perché vai al processo, perché rispondi alla citazione? Se desideri essere crocifisso (σταυρωθῆναι) non hai che da attendere, e la croce (ὁ σταυρός) verrà". (Epitteto, *Dissertationes* 2.2.20; l'autore visse tra il 55 ed il 135 d. C.)

"Tuttavia era accompagnato da molti e si saziava di gloria guardando la moltitudine degli ammiratori: non sapeva lo sciagurato che molti di più vanno dietro a coloro che sono condotti alla croce (σταυρὸν) o che sono in mano al boia. (...) È come se uno che stesse per salire sulla croce (ἐπι σταυρὸν ἀναβήσεσθαι) si curasse l'ammaccatura ad un dito". (Luciano, *De Morte Peregrini*, 34; 45. l'autore visse tra il 117 e il 180 d. C.).

"I Giudei procurarono molto danno ai Romani (infatti questa gente è tremenda quando si adira), ma molto di più ne subirono essi stessi.(...) Antonio volle che Erode regnasse su di loro, dopo aver ordinato che Antigono fosse prima legato ad una croce (σταυρῶ) e frustato (punizione non inflitta mai a nessun re dai Romani), e poi ucciso".¹⁸ (Dione Cassio, *Historiae Romanae*, 49.22.4-6; l'autore visse tra il 165 ed il 235 d. C.)

"Aveva trascinato l'altro schiavo, che invece aveva tradito il suo padrone, in mezzo al Foro con un'iscrizione che rivelava la ragione della sua condanna a morte, né il principe si sdegnò quando, subito dopo, lo fece crocifiggere (ἀνασταυρώσαντος)". (Dione Cassio, *Historiae Romanae*, 54.3.7-8).

Nessuna di queste citazioni, che riguardano esecuzioni romane, ci dà informazioni specifiche a riguardo della forma della croce, ma nel loro complesso dimostrano che σταυρός era il termine più comune per questo strumento. Dato che la croce romana a pali incrociati (*crux compacta*) era venuta

¹⁸ Ho modificato la traduzione di Giuseppe Norcio nella resa di σταυρῶ per renderlo più letterale. (N.d.R.)

alla luce in questo periodo, e siccome il suo utilizzo non era raro, così come ci mostrano Seneca e gli altri, il fatto che σταυρός fosse il termine con cui generalmente si faceva riferimento allo strumento con cui i romani eseguivano le crocifissioni è una importante prova a sostegno del fatto che questa stava ad indicare più che un "palo" nel I secolo d. C.

La citazione succitata tratta dai *Moralia* di Plutarco è anche interessante perché vi viene fatta una distinzione tra la crocefissione con lo σταυρός e l'impalamento con uno σκόλοψ. Tuttavia, σταυρός non fu l'unica parola che venne ad indicare la crocefissione. Le fonti letterarie ci mostrano che σκόλοψ, ed in modo particolare la sua forma verbale, divenne semplicemente un sinonimo di σταυρός per taluni autori:

"Gran parte della folla seguì Terone che veniva condotto via. Fu issato a un palo (ἀνεσκολοπίσθη)¹⁹ davanti alla tomba di Calliroe e dalla croce (σταυροῦ) guardava quel mare". (Caritone, *Cherea e Calliroe*, 3.4.18)

"Ma l'uomo non ordinò che coloro che erano già morti sulle croci (σταυρῶν) fossero tirati giù, bensì comandò che gli uomini vivi fossero crocifissi (ἀνασκολοπιίζεσθαι), uomini a cui la circostanza dette, se non la completa sospensione, almeno una breve e temporanea tregua dalla punizione". (Filone di Alessandria, *In Flaccum* 84)

"E ora fa passare quelli dei tribunali, intendo dire gli impalati (ἐκ τυμπάνου) e i crocifissi (ἀνεσκολοπισμένους)". (Luciano, *Cataplus* 6.18-20)

"Bada, Eucrate, che Tichiade non voglia intendere questo, che vadano in giro le sole anime dei morti di morte violenta, come è il caso di chi sia impiccato o sia stato decapitato o crocifisso (ἀνεσκολοπίσθη)". (Luciano, *Philopseudes* 29)

"I peggiori delinquenti e i malvagi sono onorati di più, possiedono ricchezze immense, comandano sui migliori, e i ladri sacrileghi non vengono puniti, ma sfuggono alla giustizia, mentre talvolta sono crocifissi (ἀνασκολοπιζομένους) od impalati (τυμπανιζομένους) gli innocenti". (Luciano, *Juppiter Tragoedus*, 19)

Osservate come i primi due testi usano σταυρός per fare riferimento allo strumento usato per crocefissioni espresse col verbo ἀνασκολοπιίζω, che deriva per l'appunto da σκόλοψ, questo ad indicare l'avvenuta sinonimia tra σταυρός e σκόλοψ cui s'accennava sopra .

Come potremo vedere più avanti, in un altro scritto **Luciano** mostra che il verbo ἀνασκολοπιίζω può riferirsi alla crocefissione con trave incrociata ed indica la stessa cosa che ἀνασταυρώω.

Poiché σκόλοψ in origine significava per lo più "palo", sarebbe facile vederci solo dei riferimenti all'impalatura, ma non é necessariamente così. Le fonti letterarie del periodo, infatti, mostrano che

¹⁹ Il patibulum veniva issato su un palo già piantato per terra, in questo modo si spiega perché ἀνασκολοπιίζω (anaskolopizo), che letteralmente vorrebbe dire far salire su un palo, sia usato per indicare anche la crocefissione. (N.d.R.)

sia σταυρός che σκόλοψ, così come i loro rispettivi derivati verbali ἀνασταυρόω ed ἀνασκολοπιζώ, potevano riferirsi alla crocifissione con *crux compacta*. Anche se esplicite descrizioni della croce sono relativamente rare, dei riferimenti della pratica della crocifissione prima dell'esecuzione sono comuni nelle antiche fonti. Come abbiamo mostrato nella discussione più sopra, questa pratica deriva dal tradizionale uso romano del *patibulum* per umiliare gli schiavi, facendo loro attraversare la città da un capo all'altro mentre portavano la trave di legno, a volte legata al collo. Questa pratica era in aggiunta all'atto della crocifissione come preludio, così che il prigioniero portava la sua trave trasversale alla quale sarebbe stato poi appeso. Ciò che attira l'attenzione è che la parola σταυρός è usata nelle fonti greche in riferimento al *patibulum* portato dalla vittima:

“E quello, senza neppure vederli e senza ascoltare gli accusati, comandò di crocifiggere (ἀνασταυρώσαι) immediatamente tutti e sedici gli schiavi della cella. Furono scortati legati ai piedi e al collo e ciascuno di loro portava una croce (τὸν σταυρὸν ἔφερε): chi aveva inflitto la punizione aveva così voluto aggiungere al necessario castigo una terribile immagine esteriore per incutere paura agli altri schiavi. Cherea, trascinato, taceva; Policarmo invece sostenendo la sua croce (τὸν σταυρὸν βαστάζων) si lamentava: “A causa tua, Calliroe, sopportiamo tutto ciò.” (Caritone di Afrodizia, *Storia di Cherea e Calliroe*, 4.2.6-7; scritto tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.)

“Ogni criminale che va all'esecuzione porta la propria croce (ἐκφέρει τὸν αὐτοῦ σταυρόν)”. (Plutarco, *Moralia, De Sera Numinus Vindicta* 554 A)

“La croce (ὁ σταυρός) infatti corrisponde alla morte, e chi sarà inchiodato su di essa prima deve portarla (πρότερον αὐτὸν βαστάζει). (Artemidoro di Dalidi, *Oneirocritica* 2.56; scritto nel II secolo d.C.)

È teoricamente possibile che qui s'intendesse l'intera *crux compacta* (il palo verticale più il *patibulum*), ma sarebbe improbabile. Varie fonti indicano che il palo verticale era o una struttura fissa sul luogo dell'esecuzione oppure piantato in terra prima dell'arrivo della vittima (es. Cicerone, *Verrine* 5.66; cf. Giuseppe Flavio, *Bello Judaico* 7.202). Inoltre il peso complessivo del palo e del *patibulum* sarebbe stato troppo da portare. Da ultimo, nessun scrittore latino fa menzione di prigionieri che portassero l'intera *crux compacta*, il che farebbe pensare che siamo dinnanzi ad un'espressione greca divenuta abituale nella quale σταυρός poteva riferirsi sia al *patibulum* sia alla croce intera fissata in terra.

In ogni caso, è chiaro che il trasporto di un semplice palo non è ciò che s'intende qui (la cosa non ha precedenti nella pratica romana delle esecuzioni). Ad esempio Artemidoro, come vedremo tra poco, era abbastanza esplicito sul fatto che lo σταυρός fosse a due braccia.

Da notare anche la somiglianza tra la citazione di Caritone e l'espressione metaforica in Matteo 10:38, 16:24 (“prendere” lo σταυρός, “sollevarlo”, e “seguire” Gesù).

Alcune descrizioni della crocifissione da parte di autori di lingua greca sono ambigue ma verosimilmente presumono una *crux compacta*. Epitteto (un filosofo stoico del I secolo d.C.) descrisse quelli che vengono massaggiati “spogliati e stesi (ἐκτείνας) nel bagno come i crocifissi (ἐσταυρωμένοι)” (*Diatriba*, III.26.22).

Questa frase richiama alla mente le “mani allargate” (*dispensis manibus*) di Plauto, gli “arti allungati” (*membra distendere*) e le “mani distese” (*extendere manus*) di Seneca; in scritti cristiani successivi (vedi sotto) l'espressione usata da Epitteto è diventata un sinonimo di crocifissione su una *crux compacta*.

Anche Giuseppe Flavio dà un dettagliato resoconto dell'assedio e dell'attacco romano a Gerusalemme nel 70 d.C. e scrive che i soldati: "spinti dall'odio e dal furore, si divertivano a crocifiggere i prigionieri in varie posizioni (ἄλλον ἄλλῳ σχήματι), e tale era il loro numero che mancavano lo spazio per le croci (σταυροῖς) e le croci (σταυροὶ) per le vittime. (*De Bello Judaico* 5.451-452)

Poiché solo un numero limitato di posizioni (o modi di crocifiggere) è possibile con una *crux simplex*, mentre l'inserzione di una trave trasversale faceva guadagnare un più ampio grado di libertà nel posizionare la vittima, Giuseppe Flavio indirettamente ci suggerisce un massiccio uso di *cruces compactae*. La descrizione contenuta in questo passaggio mostra come i soldati potevano esporre le vittime in modo differenti (per soddisfare il loro divertimento), e sarebbe implausibile pensare ad un semplice palo, senza una trave traversa per aiutarli a posizionare i corpi.

Altri scrittori furono più espliciti circa la forma dello σταυρός. Prendiamo, ad esempio, Artemidoro di Daldi, un oratore pagano attivo nel II secolo d.C.

Intorno al 160 d.C., scrisse un manuale di interpretazione dei sogni intitolato *Oneirocritica*, nel quale, come abbiamo visto sopra, affermava che chi era punito con la crocifissione doveva portare il proprio σταυρός (o *patibulum*, come lo chiamavano i romani) prima dell'esecuzione. Anche Artemidoro si riferisce allo σταυρός come a un doppio legno:

"Venire crocifissi è buon segno per tutti i naviganti, in quanto la croce è fatta di legni²⁰ (ξύλων) e di chiodi come la nave, e l'albero maestro di questa è simile ad una croce" (ἡ κατάρτιος αὐτοῦ ὁμοία ἐστὶ σταυρῶ)". (Artemidoro, *Oneirocritica* 2.53).



Proprio come oggi, l'albero di una nave consiste di un alto palo che si solleva verso l'alto partendo dal ponte di coperta o dalla chiglia, intersecato ad angolo retto dal braccio del pennone. Infatti, il termine latino per il "braccio del pennone", cioè **antenna**²¹, era anche usato per indicare il

²⁰ Modifico la traduzione italiana da cui cito per renderla più letterale, il termine in greco è al plurale, quindi "la croce è fatta di legni" e non "di legno". (N.d.R.)

²¹ Si confronti quanto dice Tertulliano: "Sed nobis nobis tota crux imputatur, cum antenna scilicet sua et cum illo sedilis excessu." Cioè: "Ma a noi rimproverate di adorare la croce intera, s'intende con la sua traversa, e il suo sedile sporgente." (*Ad Nationes*, I, XII, 3-5). (N.d.R.)

patibulum (così ammette la Società stessa)²². Pietre incise di quel periodo mostrano come l'albero di una nave fosse davvero somigliante alla croce tradizionale.²³

D'altra parte, Artemidoro (*Oneirocritica*, 1.76) scrive che quelli coloro che sognano di danzare saranno "crocifissi" (σταυρωθήσεται) a causa "delle loro braccia distese" (τὴν τῶν χειρῶν ἔκτασιν)²⁴, un'espressione che richiama quelle di Epitteto, Seneca, Plauto, ed altri autori che facevano esplicito riferimento al *patibulum*.

Un altro autore esplicito circa la forma della croce romana è il poeta satirico Luciano di Samosata, contemporaneo di Artemidoro. Stranamente la Società pensa che questo autore fornisca prove a favore della tesi dei Testimoni di Geova secondo cui σταυρός avrebbe significato solo "palo". Nel 1950 la *New World Translation*, di cui qui diamo traduzione, scriveva:

"A tale legno o palo la persona da punire era legata, proprio come il popolare eroe greco Prometeo veniva rappresentato legato ad un palo o stauros. Il termine greco usato dal poeta tragico Eschilo per descrivere questo significa attaccare o fissare a un palo, mettere al palo, e lo scrittore greco Luciano impiegò anastauroo come un sinonimo di quel termine".²⁵

L'edizione riveduta del 1984 andava ancor più nello specifico, fornendo delle coordinate:

"Era simile ad un albero, o un palo al quale le persone da punire venivano legate, proprio come il popolare eroe greco Prometeo veniva rappresentato come legato alle rocce. Poiché la parola greca

²² "Tradition, not the Scriptures, also says that the condemned man carried only the crossbeam of the cross, called the *patibulum* or *antenna*, instead of both parts. In this way some avoid the predicament of having too much weight for one man to drag or carry to Golgotha" (*Insight on the Scriptures*, 1988, Vol. 1, p. 1191).

Cioè: "La tradizione inoltre, non le Scritture, dice che il condannato portava solo il braccio trasversale della croce, chiamato *patibulum* o *antenna*, anziché le due parti. In questo modo alcuni cercano di sormontare l'obiezione che il peso sarebbe stato eccessivo perché un uomo solo potesse trascinare o portare il palo fino al Golgota" (*Perspicacia*, vol. 2 p. 472). Nell'edizione italiana è sparito quel "chiamato *patibulum* o *antenna*" lasciando solo "chiamato *patibulum*".

La risposta della Società comunque è una cortina fumogena buona solo per i fondamentalisti protestanti americani che, al sentire che una fonte è extra-biblica pensano automaticamente che, per non si sa quale misterioso motivo, sia inutile ed inaffidabile. Per ricostruire come avveniva la crocifissione in epoca imperiale è non solo utile, ma anzi essenziale, consultare le fonti coeve a quando la crocifissione veniva ancora praticata, perché di certo questi autori, che di crocifissioni ne vedevano ogni giorno, sapevano come i romani crocifiggevano. Cosa c'entra dunque che una fonte sia extra-biblica? Occorre essere degli scrittori ispirati per sapere come crocifiggevano i romani o invece basta essere coevi a questi romani ed avere la facoltà della vista? Nel brano di Tertulliano citato alla nota precedente il legno trasversale della croce è definito *antenna*, e che questo termine indicasse il pennone degli alberi delle navi è cosa che si possa appurare su qualunque dizionario. (N.d.R.).

²³ Cf. ad es. il bassorilievo di una nave romana proveniente da Sidone in *The Early Christian Church* di Philip Carrington 1957, vol. 1, p. 129.

²⁴ "Se uno danza con grandi balzi in aria, verrà precipitato in paura e terrore; e se è un delinquente verrà crocifisso, a causa dell'altezza e perché tiene le braccia distese." (I, 76).

²⁵ Nell'edizione originale a p. 769. La *New World Translation* del 1950 non è mai stata pubblicata in italiano, qui si pubblica la traduzione che la Società stessa dà di questo spezzone in una Torre di Guardia edizione italiana del 1952, p. 108. (N.d.R.)

che il drammaturgo Eschilo usava per descrivere ciò significava semplicemente legare o attaccare, l'autore greco Luciano (*Prometeo*, I) usava *anastauroo* come sinonimo per questa parola (p. 1577)²⁶.

Effettivamente Luciano usava ἀνασταυρόω per riferirsi all'appendere Prometeo alle rocce del Caucaso: "crocifiggiamolo (ἀνεσταυρώσθω) lì in mezzo, al di sopra della voragine" (*Prometeo*, 1.12). Ma la frase successiva indica quale tipo di croce Luciano avesse in mente: "...con le sue braccia stese (ἐκπετασθεὶς τῷ χειρὶ) da codesto dirupo verso quello di fronte". Questo indica un allungamento orizzontale delle braccia da una roccia all'altra, una postura che viene definita "croce" (ὁ σταυρὸς γένοιτο)". (1.19)

Per timore che ci possa essere qualche dubbio circa questo argomento, Luciano in seguito descrive le mani inchiodate separatamente con distinti chiodi: "Orsù tendi la destra; e tu Efesto, tienila ferma, fissa il chiodo e cala con forza il martello. Ora dammi anche l'altra. Si fermi bene anche questa!". (2.3-8). Luciano dipinge il mitologico Prometeo come stesse allungando le sue mani orizzontalmente, come fosse sul *patibulum*, con ogni mano inchiodata individualmente, ed egli usa la parola σταυρός in riferimento a questa configurazione. Viene da chiedersi come la Società possa citare questo testo senza sapere che contraddice la loro affermazione secondo cui σταυρός significava semplicemente "palo".

Per di più Luciano altrove descrive esplicitamente lo σταυρός sagomato come la lettera T. Nel componimento comico "Il giudizio delle vocali", la lettera greca Tau (che del resto aveva una brutta reputazione) fu trovata colpevole di omicidio della lettera Sigma, giacché le rubava il posto all'interno delle parole²⁷:

"Gli uomini piangono, lamentano la propria sorte e spesso maledicono Cadmo, perché ha introdotto il Tau fra le lettere dell'alfabeto. Dicono infatti che i tiranni, lasciandosi attirare dal suo corpo (σώματι φασὶ ἀκολουθήσαντας)²⁸ ed imitando la sua figura (μιμησαμένους αὐτοῦ τὸ πλάσμα), mettono insieme due legni in questa forma (σχήματι τοιούτῳ ξύλα) e vi crocifiggono (ἀνασκολοπίζειν) la gente: e proprio da costui [scil. il Tau] è venuto al tristo arnese (ἐπωνυμίαν) il suo tristo nome (scil. σταυρός)²⁹. Orbene, per tutte queste ragioni quante condanne a morte credete che meriti il Tau? Io ritengo che, se vogliamo punirlo secondo giustizia, altro non resti che farlo espiare sullo strumento della sua stessa forma (τῷ σχήματι τῷ αὐτοῦ), che, fatto da costui croce, croce (σταυρός) dagli uomini è denominato (ὑπὸ δὲ ἀνθρώπων ὀνομάζεται)" (*Lis Consonantium*, 12).

Da notare l'uso di ἀνασκολοπίζω in riferimento alla crocifissione su di una *crux compacta*.

²⁶ Testo originale: "It was to such a stake, or pale, that the person to be punished was fastened, just as the popular Greek hero Prometheus was represented as tied to rocks. Whereas the Greek word that the dramatist Aeschylus used to describe this simply means to tie or to fasten, the Greek author Lucian (*Prometheus*, I) used *anastauroo* as a synonym for that word" (p. 1577).

²⁷ In greco alcune parole oscillano tra doppia sigma e doppia tau, ad esempio "mare" si dice "talaSSa", ma in dialetto attico invece "talaTTa". (N.d.R.)

²⁸ Lett. "prendendo il suo corpo come modello".

²⁹ Luciano sostiene cioè che la croce si chiami sTAUros proprio perché prenderebbe il nome dalla lettera greca tau (=T). L'etimologia è falsa, ma è comunque indicativa di quanto fosse ovvio in quell'epoca che lo σταυρός fosse cruciforme. La parola inizia a staccarsi dal suo arcaico significato di palo, e viene a designare quasi esclusivamente oggetti cruciformi, fino al punto che in greco moderno σταυρός significa solo ed esclusivamente "croce". (N.d.R.)

Alcuni studiosi, come Sommerbrodt, espungono l'ultima frase pensando ad una glossa di spiegazione. Ma anche fosse corretta quest'ipotesi, i precedenti chiari nessi tra "Tau" e σταυρός, ed i numerosi riferimenti alla T come forma della croce provano senza dubbio che Luciano considerava lo σταυρός come una doppia trave. Non si vede dunque a che titolo la Società lo citi per sostenere la propria teoria del "palo di tortura", mostrandosi così ignorante e disinformata nel migliore dei casi, intellettualmente disonesta a voler pensar male.

In definitiva, la pretesa della Società che la parola σταυρός non possa riferirsi alla *crux compacta* nei primi due secoli d.C. va liquidata come senza fondamento. Già dal primo secolo a.C. σταυρός iniziò ad essere la parola più comune in riferimento alla crocifissione romana, che da questo periodo in poi incluse l'aggiunta della trave trasversale (*patibulum*). Come prova diretta del cambio del significato di σταυρός, abbiamo visto che dal primo secolo d.C. (se non prima) il palo trasversale stesso era chiamato σταυρός con riferimento al "portare il *patibulum*", la punizione praticata dai romani.

Altre occorrenze di σταυρός in Epitteto e Giuseppe Flavio mostrano che assumeva una forma diversa dal semplice palo. Infine, le esplicite spiegazioni della forma dello σταυρός in Luciano ed Artemidoro dimostrano senza dubbio che σταυρός era già usato per alludere alla *crux compacta*. Abbiamo inoltre visto che la Società travisa Luciano a proposito di questo argomento, facendo credere che sostenga la sua posizione mentre in realtà la demolisce. Come la parola "car" incomincia a riferirsi alle autovetture quando esse comparirono, così il termine σταυρός fu molto probabilmente applicato alla *crux compacta* quando essa fece la sua prima apparizione (essa aveva lo stesso scopo e funzione del più arcaico palo semplice, cioè la *crux simplex*). Perciò se ne deduce che σταυρός doveva avere anche il significato di "croce" già nel primo secolo d.C.

Ciononostante, sebbene la parola σταυρός significasse certamente anche "croce" nel primo e secondo secolo d.C. (quando i Vangeli furono scritti), questo non significa che la *crux* di Gesù fosse necessariamente una *crux compacta*.

Questo perché σταυρός poteva essere ancora usato per riferirsi ad un semplice palo: si riferiva alla crocifissione in tutte le sue forme. Vale a dire che verificare se Gesù sia morto in croce (e se i primi cristiani fossero d'accordo), è una problema differente dal mostrare che il termine σταυρός poteva riferirsi sia a pali che a croci.³⁰

VI. PROVE BIBLICHE DELLA CROCISSIONE DI GESÙ

Il Nuovo Testamento non è molto chiaro circa la forma della croce di Gesù. La maggior parte dei riferimenti sono di natura teologica e i resoconti dei Vangeli sull'argomento della crocifissione di Gesù sono brevi e concisi.

Tuttavia, ci sono parecchi dettagli che presi insieme indicano che Gesù sia stato messo a morte su di una *crux compacta* (o almeno che era il tipo di σταυρός che gli autori dei Vangeli avevano in mente). Esaminerò a turno ogni testo.

³⁰ Fermo restando comunque che, alla luce del mos romanorum sopra descritto, i significati "croce" e "palo" non sono probabili in maniera uguale, bensì "croce" diviene il primo significato a "palo" un significato secondario. Se dunque un testo fosse ambiguo, sarebbe da preferire la traduzione con croce. L'argomentazione dei Testimoni di Geova in base a cui σταυρός significherebbe principalmente "palo", e dunque in caso di dubbio andrebbe così tradotto, va cioè ribaltata, asserendo che in contesto romano il significato primario di σταυρός è "croce", e così il termine va tradotto.

(a) *Giovanni 19:17* “Gesù fu portato via, e portando la croce su di sé (βαστάζων αὐτῷ τὸν σταυρὸν), uscì verso il cosiddetto Luogo del Teschio”.

Questo è un testo decisivo, eppure non è quasi mai citato nelle discussioni sulla croce della letteratura della Watchtower. È molto importante perché è un esplicito riferimento alla pratica romana di far portare il *patibulum*. Da notare che il verbo βαστάζω (trasportare) è lo stesso usato da Caritone quando scriveva: “portando (βαστάζων) la sua croce”³¹, ed era anche utilizzato da Artemidoro per riferirsi alla stessa cosa: “l’uomo che deve essere inchiodato alla croce prima se la porta (βαστάζει)”³². Come s’era visto Artemidoro è piuttosto esplicito nel dire che chi portava lo σταυρός sarebbe stato appeso ad una croce a due braccia, dunque l’espressione “portare lo σταυρός” non può che riferirsi o all’improbabile trasporto della *crux compacta* intera, oppure si tratta di una formula standard per riferirsi al trasporto del solo *patibulum*, unito in seguito ad un palo già piantato in loco.

Le fonti latine cui si accennava in precedenza, che distinguono chiaramente il *patibulum* dalla croce avendo termini diversi per indicarli, sono piuttosto esplicite nell’affermare che era la trave orizzontale e non lo *stipes* ad essere portato.

In effetti, in nessuna delle fonti antiche è stato mai descritto un prigioniero che trascini un palo senza una traversa, e tale pratica mai attestata non avrebbe niente a che fare con la prassi romana di costringere i prigionieri o schiavi a portare un *patibulum/furca* attraversando la città o un luogo pubblico.

I vangeli sinottici riferiscono del trasporto della croce (*patibulum*) ma affermano che anche Simone di Cirene portò la croce di Gesù. La versione originale in Marco 15:31 (cfr. anche Mt 27,32) dice che Simone sollevò la croce di Gesù (ἄρη τὸν σταυρὸν αὐτοῦ), mentre Luca ha una versione più elaborata dell’evento:

“Mentre lo conducevano via, presero un certo Simone di Cirene che veniva dalla campagna e gli misero addosso la croce (ἐπέθηκαν αὐτῷ τὸν σταυρὸν) da portare (φέρειν) dietro a Gesù.” (Luca 23:26).

Il verbo φέρειν (portare) è stato utilizzato anche da Caritone e Plutarco per riferirsi al trasporto della croce (*patibulum*), e il verbo ἐπέθηκαν (misero addosso) è particolarmente evocativo di un *patibulum* posto esattamente sulla schiena della vittima (come lo descrisse Plutarco), o che passi attraverso il suo petto e le spalle (come vuole Dionigi di Alicarnasso). Si confronti a tal proposito l’episodio lucano del ritrovamento della pecorella smarrita, che presenta lo stesso verbo impiegato nel racconto della Passione per il trasporto del *patibulum*, nel quale si descrive un pastore che si mette l’agnellino sulle sue spalle: “E trovatolo, tutto allegro se lo mette sulle spalle (ἐπιτίθεισιν ἐπὶ τοὺς ὤμους αὐτοῦ)” (Lc 15,5).

³¹ Caritone di Afrodizia, *Storia di Cherea e Calliroe*, 4.2.7.

³² Artemidoro, *Oneirocritica*, 2.56.



Il Buon Pastore, IV secolo, Museo Lateranense.

Per vedere l'impiego del medesimo verbo si può fare riferimento ai soldati che mettono la corona di spine sul capo di Gesù (Matteo 27:29, Giovanni 19:2), o ancora la gente che metteva il proprio vestiario su un asino affinché Gesù potesse sedercisi sopra (Mt 21,7).³³

Dal momento però che gli scrittori della Watchtower credono che lo σταυρός di Gesù fosse una *crux simplex*, non hanno altra scelta che congetturare che esso mancasse della traversa che l'avrebbe reso assai più trasportabile. Il libro "Il più grande uomo che sia mai esistito" (§ 124) infatti, illustra Simone che *trascina* il palo di Gesù tenendolo ad una delle estremità con entrambe le mani, trasportandolo sulla sua spalla destra in stile boscaiolo.

³³ L'idea è cioè che il verbo suggerisca non tanto un trascinamento dello σταυρός, quanto piuttosto un sollevamento. (N.d.R.)



Questo scenario non è per nulla simile al "trasporto della croce (*patibulum*)" narrato da Plutarco e Dionisio di Alicarnasso (che la avevano descritta come posta sulla schiena della vittima, che andava da un polso all'altro), e, naturalmente, nulla di simile si può trovare nella letteratura antica o nell'arte; nessuno scrittore classico od ecclesiastico dell'antichità ha mai descritto i condannati trasportare uno *stipes* senza una traversa strisciandolo per terra.

Anche la concezione popolare cristiana di Gesù che porta il *crux compacta* intera su una spalla appare piuttosto tardi nell'arte cristiana³⁴, ed è probabilmente antistorica.

La pratica attestata consisteva invece nel portare il *patibulum* di traverso sulle spalle o sulla schiena, ma la WTS deve escludere questo scenario a priori, a causa della sua negazione pregiudiziale del fatto che lo *σταυρός* possa riferirsi ad una croce con traversa.

Una loro affermazioni in materia è la segue:

" La tradizione inoltre, non le Scritture, dice che il condannato portava solo il braccio trasversale della croce, chiamato *patibulum*, anziché le due parti. In questo modo alcuni cercano di sormontare l'obiezione che il peso sarebbe stato eccessivo perché un uomo solo potesse trascinare o portare il palo fino al Golgota. " (*Perspicacia*, vol. 2 p. 472).

Un'affermazione siffatta è pregiudizievole e imprecisa. È foriera di pregiudizi per i Testimoni di Geova che leggono giacché altrove nella loro letteratura si afferma che la "tradizione" religiosa sarebbe la fonte delle "false dottrine" della cristianità, e sempre nello stesso testo si afferma che tale tradizione può essere spesso "in errore" e foriera di cose "nocive e biasimevoli" (vol. 2, p. 1118);

³⁴ Cf. Yves Christe, *Art of the Christian World*, pp. 51, 482; la prima rappresentazione conosciuta è dal 430 d.C. ca.

etichettare questo dato come fornito dalla “tradizione” nella mente dei fedeli ha dunque l’effetto di screditare queste fonti.

È anche imprecisa perché la tradizione religiosa non ha nulla a che fare con ciò che sappiamo sul trasporto del *patibulum*. Questa conoscenza ci arriva dagli scrittori classici pagani.

Per contro, preferendo la rappresentazione di Gesù che porta la croce intera, il ritratto tradizionale di Gesù pone un peso ancora maggiore per il trasporto rispetto a quello ipotizzato dalla Società.

Alla luce dei copiosi riferimenti al farsi carico del *patibulum* in Plauto, Dionigi di Alicarnasso, Plutarco, Clodio Licino e altri, tradotta dalle fonti greche con “portare lo *σταυρός*”, possiamo dire che la Società Torre di Guardia travisa i fatti. Presenta infatti il problema in modo da far passare l’idea che la ricostruzione in base alla quale Gesù portò il solo *patibulum* sarebbe un’ *escamotage*, un espediente degli studiosi esclusivamente basato sul fatto che il palo sarebbe stato troppo pesante da sopportare. Non è così. Le allusioni al trasporto della “croce” nei Vangeli forniscono quindi *ipso facto* una forte evidenza che lo *σταυρός* avesse una traversa. Per sostenere il contrario sarebbe necessario postulare una pratica mai altrimenti attestata nel mondo antico, cioè il trasporto del palo verticale. Naturalmente, la nostra conoscenza dell’antichità è limitata, quindi è sempre possibile che da qualche parte i soldati romani abbiano sperimentato qualcosa di diverso, ma questo è improbabile.

(b) Matteo 27:37

Questo testo è ampiamente riconosciuto come indicativo di una *crux compacta*. Gli altri tre Vangeli menzionano il *titulus* (un pezzo di legno inchiodato allo *σταυρός* attestante il crimine della vittima, cf. Cassio Dione, *Historiae Romanae* 54.3.7-8 citato sopra), ma non descrivono esattamente dov’era stato collocato sulla croce di Gesù. Giovanni 19:19 osserva che il *titulus* era inchiodato “sullo *σταυρός*”, Luca 23:38 dice che era appeso “sopra di lui [di Gesù]”. Marco non menziona neppure che fosse stato attaccato allo *σταυρός*. Al contrario Matteo riporta dei dettagli, di seguito sottolineati in corsivo:

“Al di sopra del suo capo (ἐπάνω τῆς κεφαλῆς αὐτοῦ), posero la motivazione scritta della sua condanna: «Questi è Gesù, il re dei Giudei».”

Se Gesù fosse stato appeso su un semplice palo, il *titulus* sarebbe stato posto al di sopra le mani.



(Illustrazione tratta da "Che cosa insegna realmente la Bibbia?")

J.H. Bernard osserva che questa affermazione di Matteo "suggerisce che la croce aveva la forma chiamata *crux immissa* (†), con una traversa per le braccia, come i pittori hanno generalmente rappresentato"³⁵.

Allo stesso modo, William R. Wilson' in *The Execution of Jesus* ha commentato: "Non vi è alcuna prova definitiva circa la forma della croce di Gesù³⁶, ma era probabilmente formata da un palo verticale e una traversa. Questo è indicato dal *titulus* sopra la testa di Gesù "³⁷*L'International Standard Bible Encyclopedia* fa la stessa osservazione: "La forma di solito vista nei quadri, la *crux immissa* († croce latina), è quella nel quale il palo verticale sporge dal più corto braccio orizzontale. Dal riferimento ad un'iscrizione inchiodata sopra la testa di Gesù, si può tranquillamente dedurre che era questa la forma della croce sulla quale Gesù morì"³⁸. Questa prova non è così determinante

³⁵ J.H. Bernard, *A Critical & Exegetical Commentary on the Gospel According to St. John*, 1929, Vol. 2, p. 628.

³⁶ Cioè se fosse a tau o latina. (N.d.R.)

³⁷ William R. Wilson, *The Execution of Jesus*, (New York: Charles Scribner's Sons, 1970), p. 167.

³⁸ Vol. 1, p. 826.

come il riferimento al trasporto della croce, ma supporta comunque il quadro generale che stiamo esponendo.

(c) Giovanni 20:25

Un altro testo di riferimento è il famoso commento che Tommaso fece agli altri apostoli:

“Egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani (ἐν ταῖς χερσὶν) il segno *dei chiodi* (τῶν ἰλῶν) e non metto il dito nel posto dei chiodi (ἰλῶν) e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò».

L'iconografia della Watchtower raffigura in genere un solo chiodo trafitto attraverso le mani di Gesù (v. sopra), mentre il plurale "chiodi" suggerisce che ne siano stati utilizzati almeno due per inchiodare "le mani" (plurale) allo σταυρός: l'uso di un *patibulum* richiederebbe infatti che ogni mano sia inchiodata separatamente.

Si confronti col già citato Luciano (*Prometeo*, 2), che descrive la crocifissione del titano in termini di chiodi conficcati separatamente in ogni mano. Il Vangelo di Pietro si riferisce anche ad una pluralità di chiodi confitti nelle mani di Gesù: "poi gli ebrei estrassero i chiodi dalle mani (ἀπέσπασαν τοὺς ἰλούς ἀπὸ χειρῶν) del Signore e lo deposero per terra" (6,21). La migliore spiegazione per entrambi i testi è che gli autori considerassero ogni mano inchiodata separatamente³⁹. Altre interpretazioni sono ugualmente possibili: si possono immaginare due chiodi confitti in ogni mano, o nelle due mani sovrapposte. Si può ricordare che Plauto, citato in precedenza perché aveva descritto il trasporto del *patibulum* (*Mostellaria*, 55-57), parla di una crocifissione particolarmente crudele in cui "sono inchiodati i piedi due volte, due volte le braccia" (*offigantur bis pedes, bis brachia*). Le due interpretazioni sono possibili: (1) il metodo di crocifissione usuale era conficcare un chiodo per ogni mano e piede, e un metodo insolitamente crudele consisteva nel mettere due chiodi attraverso ogni arto, o (2) il metodo usuale era mettere un chiodo conficcato in ogni arto, e l'insolita crudeltà di cui parla Plauto si riferirebbe invece al porre i chiodi anche ai piedi.

Il testo è ambiguo, ma i commentatori preferiscono la prima ipotesi: questa interpretazione se corretta attesterebbe l'uso di trapassare con chiodi multipli ciascuna mano.

Tuttavia, l'utilizzo di due chiodi attraverso le mani di Gesù su una *crux simplex* è improbabile in considerazione dell'uso del singolare τύπον (segno) in Giovanni 20:25, che lascia intendere come un solo segno fosse presente in ogni mano. Pertanto, la combinazione del singolare τύπον e del plurale ἰλῶν si adatta meglio all'ipotesi di una crocifissione su *crux immissa*, in modo che due chiodi in totale sarebbero stati usati per perforare le due mani (uno per ciascun polso), lasciando perciò un unico segno ciascuna di esse. Inoltre, sappiamo da altre fonti che, se era richiesto un

³⁹ Ovviamente non c'entra nulla il fatto che l'autore del vangelo di Pietro fosse o meno ispirato, quanto piuttosto che, essendo un autore coevo all'impero romano, sapeva come i romani solitamente crocifiggevano, e questo quasi inconsciamente può trasparire dal lessico che l'autore usa. (N.d.R.)

ulteriore sostegno per reggere il prigioniero, una combinazione di corda e chiodi era spesso utilizzata (cf. Plinio, *Historia Naturalis* 28,46).

La società respinge questo testo giovanneo come "un dettaglio insignificante" in una *Torre di Guardia* del 1984 nello spazio "Domande dai lettori":

" Da Giovanni 20:25 inoltre alcuni hanno concluso che i chiodi usati fossero due, uno per ciascuna mano. Ma il fatto che Tommaso usasse il plurale (chiodi) va forse inteso come una precisa descrizione indicante che ciascuna delle mani di Gesù venne trafitta da un chiodo diverso?

In Luca 24:39 il risuscitato Gesù disse: "Vedete le mie mani e i miei piedi, che sono proprio io". Questo suggerisce che anche i piedi di Cristo vennero inchiodati. Dato che non menzionò il segno dei chiodi nei piedi di Gesù, usando il plurale "chiodi" Tommaso poté riferirsi in senso generale ai più chiodi usati per mettere al palo Gesù.

A questo punto, quindi, non è possibile stabilire con certezza quanti chiodi venissero usati."⁴⁰

È vero che la descrizione lucana non è precisa (per esempio usando il plurale non è così specifica come quella giovannea nell'affermare esplicitamente che due chiodi siano stati utilizzati per le mani), e in ragione di questo fatto non dovrebbe essere data troppa importanza a questo testo. Eppure, il tentativo di spiegare il plurale in Giovanni 20:25 facendo appello a Luca non è convincente. Luca è un Vangelo del tutto indipendente da Giovanni e non bisognerebbe necessariamente assumere la stessa conoscenza comune, infatti le narrazioni post-pasquali lucane e giovannee divergono molto. Pertanto, non vi è nulla nel contesto immediato di Giovanni 20:25 per sostenere l'interpretazione della Società. Questa scrittura non menziona i piedi, neanche in maniera implicita. Tommaso stava solo parlando di chiodi usati per forare le mani. Allo stesso modo, Giovanni 20:20 dice che Gesù ha mostrato ai suoi discepoli "le mani e il costato", ma non i suoi piedi; J.H. Bernard nota quindi che "Luca e Giovanni concordano sul fatto che le sue mani erano segnate, e Giovanni parla del "segno dei chiodi " in esse (v. 25), ma Giovanni non dice nulla sul fatto che i piedi fossero stati inchiodati ... non viene fatta menzione di eventuali inchiodature dei piedi"⁴¹.

Così, senza inutili capriole esegetiche, noi naturalmente concludiamo che i chiodi di cui si parla in Gv 20:25 sono quelli che hanno trafitto le mani. Inoltre, la Società ha in seguito ammesso che Tommaso "poteva voler dire un chiodo per ciascuna mano "⁴², continuando tuttavia a sostenere che Gesù morì su un palo.

(d) Giovanni 21:18-19.

L'ultimo testo in esame è il più ambiguo e non fa nemmeno riferimento alla crocifissione di Gesù, ma è importante perché si riferisce ad una maniera di esecuzione capitale che comportava un "distendere le mani":

⁴⁰ *Torre di Guardia* 1/9/1984 p. 31.

⁴¹ J.H. Bernard, *op. cit.*, pp. 674, 682.

⁴² *Torre di Guardia* 15/8/ 1987, p. 29.

“«In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani (ἐκτενεῖς τὰς χεῖράς σου), e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». Questo gli disse per indicare con quale tipo di morte (ποιῶ θανάτῳ) egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi».”

Come abbiamo visto in precedenza il qui presente termine “ἐκτενεῖς” (tu tenderai) è lo stesso verbo che Epitteto ha usato per riferirsi agli uomini che sono stati crocifissi (ἐσταυρωμένοι) (*Dissertazioni*, 3.26.22), e compare anche in Artemidoro (*Oneirocritica*, 1,76), il quale afferma che coloro che saranno "crocifissi" (σταυρωθήσεται) hanno le "mani tese" (τὴν τῶν χειρῶν ἔκτασιν). Abbiamo anche visto espressioni simili usate da Luciano, Plauto e Seneca. Poiché la morte viene descritta in Giovanni 21:18-19 è quella dell'apostolo Pietro, e poiché la tradizione cristiana d'altro canto afferma che Pietro fu crocifisso a testa in giù (*Atti di Pietro* 36-37; Tertulliano, *La prescrizione degli eretici* 36,12, *Scorpiace* 20, *Contro Marcione* 4.5; Lattanzio, *La morte dei persecutori*, 2; Origene, *Commento alla Genesi*, 3, Eusebio, *La teofania*, 5,31; *Storia Ecclesiastica*, 2.25.5; confronta Seneca, *Consolazione a Marcia* 20.3, che si riferisce alla crocefissione a testa in giù), il sottovalutato testo in Giovanni 21:18-19 sembrerebbe fare riferimento al fatto che la crocefissione comporti una “divaricazione delle mani”.

La forma letteraria del testo tuttavia impedisce di limitarci a questa spiegazione come l'unica possibile. Ci sono tre interpretazioni principali di questi versetti:

- (1) Alcuni ritengono che il v. 19 è una glossa aggiunta da un redattore anonimo. Nella sua forma originaria al v.18 si “pronosticherebbe meramente la debolezza della vecchiaia”, ma un redattore basandosi sulla “tradizione del martirio di Pietro” avrebbe adattato le parole per riferirsi alla crocefissione.⁴³ Anche se questa teoria risultasse essere corretta, l'interpolazione avrebbe dovuto essere stata fatta già nel secondo secolo (il v. 19 appare in tutti i manoscritti superstiti), e quindi sarebbe stata di per sé la prova che nel II secolo la frase "allungare le mani" era applicabile al momento della crocefissione.
- (2) Una seconda interpretazione, favorita da coloro che credono il v. 19 originale, considera i versetti come un riferimento alla crocefissione di Pietro e nient'altro. Ma anche questo punto di vista è insufficiente.

Bernard afferma che il verbo ζώννυμι del v. 18, che significa “cingere”, “annodare”, era usato generalmente nella traduzione dei LXX e nel greco classico per riferirsi al cingere abiti o armature; questa parola non fu mai usata “nel senso di legare un criminale, che dovremmo supporre essere il significato di ἄλλος ζώσει σε (un altro ti cingerà), se prendiamo le parole di Gesù come una predizione del martirio di Pietro”⁴⁴

Un'altra difficoltà è l'uso di ἐκτενεῖς invece di ἔκτασις in questo versetto. Mentre l'ultima parola significa inequivocabilmente “un allungamento su un lato” , la prima indica sovente anche “un

⁴³ J.H. Bernard, *op. cit.*, p. 709.

⁴⁴ J.H. Bernard, *op. cit.*, p. 709.

allungamento in avanti delle braccia”, come in Lc 5,13: “Gesù stese la mano (ἐκτείνας τὴν χεῖρα) e lo toccò”. L’uso di ζώννυμι ed ἐκτενεῖς in Giovanni 21,18 evoca l’immagine di un uomo anziano e debole al quale occorre l’aiuto di un accompagnatore per cingerlo (ζώννυμι) della veste e per questo motivo lui allunga (ἐκτείνει) in avanti le mani per facilitare la vestizione.

La prova più convincente che questo testo si riferisce a qualcosa di diverso dalla crocifissione sarebbe inoltre l’ordine degli eventi. D.W. O’Connor mette la cosa in questi termini: “Se qui ci fosse stato un riferimento alla crocifissione, non ci si sarebbe dovuti forse aspettare l’atto di “cingere” menzionato per primo, seguito dal “ti porterò dove tu non vuoi” e, per ultimo, l’allungamento in avanti delle braccia?”.⁴⁵

(3) Una terza interpretazione combina i migliori elementi delle prime due. Come suggerito da Bultmann e altri studiosi, il testo di Gv 21,18 può riferirsi ad un antico proverbio: “In gioventù l’uomo va liberamente dove vuole, nella vecchiaia deve rassegnarsi a farsi portare in giro anche quando non lo desidera”.⁴⁶ Questo proverbio fu adattato dall’autore per riferirlo alla crocifissione di Pietro, come spiega Barnabas Lindars:

“Ha usato la seconda persona nei verbi e ha cambiato i tempi degli stessi dal tempo presente al passato e al futuro. Ha poi esteso il proverbio aggiungendo dettagli simbolici...La lingua è stata scelta con cura in modo da mantenere il quadro di un uomo anziano e debole” (Lindars, *The Gospel of John*, 1980, pp. 636-637)⁴⁷

Questo spiega perché furono usati i termini “ζώννυμι” ed “ἐκτενεῖς” invece di altri più appropriati e perché l’ordine degli avvenimenti appare rivoltato. Per quanto riguarda l’uso di “ἐκτενεῖς” non dobbiamo dimenticare che Epitteto lo usò anche per riferirsi alla crocifissione, quindi non implica necessariamente un allungamento delle braccia in avanti (che sarebbe inappropriato per una crocifissione sia con *crux simplex* che con *crux compacta*).

Lindars fa anche un’ingegnosa ipotesi circa l’ordine degli eventi: “La sequenza sarebbe da intendersi con (a) allungamento delle braccia lungo la trave trasversale della croce, (b) le braccia legate con corde alla stessa trave e (c) il venir infine issati sul palo”⁴⁸

G.H.C. MacGregor vede la cosa in modo leggermente differente: “Il linguaggio usato suggerisce che siamo davanti alla debolezza di un uomo custodito da un’altra persona che gli gestisce l’intera vita senza tenere conto dei suoi desideri. Ma nelle parole “tenderai le tue braccia” c’è un fortissimo riferimento all’allungare le braccia della vittima quando il carnefice la lega alla croce”.⁴⁹ Dato che l’epilogo del quarto Vangelo fu scritto all’inizio del II° secolo d.C., il suo anonimo autore

⁴⁵ Daniel W. O’Connor, *Peter in Rome: The Literary, Liturgical, and Archaeological Evidence*, New York, 1969, Columbia University Press, p. 62.

⁴⁶ *Ididem*, p.62.

⁴⁷ Lindars, *The Gospel of John: Based on the Revised Standard Version*, Grand Rapids, 1980, MI, Eerdmans, p. 636-637.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 637.

⁴⁹ MacGregor, *The Gospel of John*, Garden City, N.Y., 1929, Doubleday, Doran & Co., p. 375.

probabilmente era in contatto con le tradizioni che circolavano allora circa la morte degli apostoli. Fonti contemporanee, come *1 Clemente* (98 d.C. ca.) e *l'Ascensione di Isaia* (fine I sec. o inizio del II sec. d.C.) suggeriscono in modo piuttosto vago che Pietro fu martirizzato durante le persecuzioni di Nerone nel 64 d.C. (*1 Clem* 5:3-4, *Ascensio Isaiae* 4:2-3). Tacito scrisse come venivano uccisi i Cristiani in quel periodo: "Venivano crocifissi (*crucibus adfixi*) oppure arsi vivi in guisa di torce, per servire da illuminazione notturna al calare della notte" (*Annali*, 15,44). Naturalmente è impossibile sapere con certezza se Pietro venne ucciso su una di quelle croci, e anche se veramente Pietro si trovasse a Roma in quell'epoca; gli studiosi sono stati a lungo in disaccordo su quest'ultimo punto.⁵⁰

Quello che importa comunque è che esisteva una tradizione nel II secolo secondo cui Pietro era stato crocifisso, e dato che l'autore dell'epilogo del Vangelo di Giovanni, anch'esso dello stesso periodo, collegava la morte di Pietro con l'allungamento delle mani, la più elegante spiegazione è che l'autore abbia fatto un velato riferimento alla tradizione citata.

La Società effettivamente ha commentato questo punto. Sulla Torre di Guardia del 1 maggio 1972, nella sezione "Domande dai lettori" pubblicò il seguente stralcio:

"L'antico storico religioso Eusebio riferisce che Pietro "fu crocifisso con la testa in giù, avendo chiesto egli stesso di soffrire in tal modo". Comunque, la profezia di Gesù riguardo alla morte di Pietro non era così specifica. *A Catholic Commentary on Holy Scripture* riconosce: "Poiché lo stendere le mani è messo prima del cingersi e dell'essere condotto via, è difficile discernere come si deve intendere. Se l'ordine fa parte della profezia, dobbiamo supporre che il prigioniero fosse legato al *patibulum* prima d'essere cinto e condotto all'esecuzione".

Se non fosse dunque per la tradizione narrata da Eusebio, la stessa dichiarazione di Gesù non additerebbe una morte mediante crocifissione o al palo. Considerando le parole di Giovanni 21:18, 19 senza tener conto della tradizione, perverremmo alla seguente conclusione: negli anni in cui era più giovane Pietro poteva cingersi a piacere per qualsiasi compito volesse adempiere. Aveva la libertà di andare dove voleva. Ma negli anni successivi della sua vita le cose sarebbero cambiate. Avrebbe dovuto stendere le mani, forse in sottomissione a qualcun altro. Un altro uomo lo avrebbe preso sotto il suo controllo, cingendo Pietro (legandolo o preparandolo per quello che doveva venire) e conducendolo a un luogo dove egli non voleva andare, evidentemente il luogo dell'esecuzione. Pertanto la profezia di Gesù riguardo a Pietro indicava realmente che l'apostolo sarebbe morto di una morte da martire; ma non è necessariamente sottintesa la *maniera* di questa morte."⁵¹

⁵⁰ Cf. F. Lapham, *Peter: The Man, The Myth, The Writings*, Journal for the Study of the New Testament, Supplement Series, no. 239. New York, 2003, Sheffield Academic, per una discussione su questo problema.

⁵¹ *Torre di Guardia* del 1/05/1972, p. 287.

Sfortunatamente la Società ha fatto un uso piuttosto selettivo del “*Catholic Commentary*” in questa controversia (grazie alla citazione del quale, comunque, s’è prodotta incidentalmente una delle due sole ricorrenze in cui la Società abbia fatto riferimento al *patibulum* nella sua letteratura dal 1950 ad oggi). L’anonimo autore concludeva, da quanto esposto sopra, che “la stessa dichiarazione di Gesù non additerebbe una morte mediante crocifissione o al palo”. Questo tuttavia non è quello che la fonte cattolica citata dai Testimoni di Geova voleva dire. Esaminiamo l’intero contesto del brano nel *Catholic Commentary*:

“Le parole hanno una misteriosa oscurità tipica nelle profezie. Se nella prima parte vediamo descritta la libertà di Pietro in gioventù (significata dal vestirsi da solo e andare dove gli piaceva), nella seconda vediamo invece delineato un misterioso evento futuro riguardante la sua vecchiaia. Se questa controparte, speculare alla prima, avesse solo due espressioni, vale a dire essere cinti da un altro, come un vecchio è aiutato a vestirsi, e l’essere condotti in un luogo non certamente desiderato (il luogo per l’esecuzione), la profezia prospetterebbe solamente una morte violenta, non specificando la morte per crocifissione. L’allungamento delle mani deve essere però il termine che corrisponde specificatamente alla crocifissione, ma poiché lo stendere le mani è messo prima del cingersi e dell’essere condotto via, è difficile discernere come si deve intendere. Se l’ordine fa parte della profezia, dobbiamo supporre che il prigioniero fosse legato al *patibulum* prima d’essere cinto e condotto all’esecuzione. Giovanni, che scrive dopo la morte di Pietro, fa notare che Gesù disse questo “per indicare con quale morte avrebbe glorificato Dio” (Gv 21,19)”.⁵²

Chiaramente gli autori del *Catholic Commentary* pensavano che la frase “allungare le mani” in questa situazione si riferisca alla crocifissione. La parte citata dallo scrittore della *Torre di Guardia* è stata riportata fuori dal contesto dato che il problema del Commentario era solo la sequenza degli eventi e non se la profezia prefigurasse la crocifissione. Vale a dire che il particolare del prigioniero legato al *patibulum* prima di essere vestito è stato discusso dal *Catholic Commentary* non come un problema che riguardi se si debba leggere nel testo un riferimento alla crocifissione, (come vorrebbe far intendere la Società), bensì se ne tratta per mostrare come questa vaghezza sia una caratteristica tipica delle profezie, un tipo di indeterminatezza che si può spiegare nel modo indicato sopra.

La Società conclude, utilizzando questo passaggio del *Catholic Commentary*, che nel testo “non è necessariamente sottintesa la *maniera* della morte” di Pietro, e questo echeggia l’affermazione del *Commentary* secondo cui se la predizione “contenesse solo due espressioni... la profezia prospetterebbe solamente una morte violenta, non necessariamente la morte per crocifissione”.

Il *Catholic Commentary* tuttavia è chiaro quando scrive che l’aggiunta del terzo termine (l’allungamento delle mani) specifica come è avvenuta l’esecuzione. Infatti Gv 21,19 indica che il riferimento al vestire, all’allungare le mani e al condurlo via, erano intesi per mostrare di “che tipo di morte” (ποιῶ θανάτῳ) Pietro doveva fare esperienza.

⁵² Bernard Orchard, ed., *A Catholic Commentary on Holy Scripture*, New York, 1953, T. Nelson, p. 1017.

Si confronti con Gv 12, 32-33: “E io, quando sarò innalzato dalla terra, attirerò tutti a me». Così diceva per indicare di qual morte (ποιῶ θανάτῳ) doveva morire” .

Qui il termine “innalzato” suggerisce una crocifissione (cioè essere innalzato sullo σταυρός), proprio come il “distendere le mani” è l’espressione che la suggerisce nella profezia di Gesù sulla morte di Pietro. La dipendenza terminologica di Gv 21,19 da questo passaggio (cioè il ricorrere di ποιῶ θανάτῳ: “di quale tipo di morte”), e il fatto che Gv 12, 32-33 si riferisca anch’esso alla crocifissione, rafforza le probabilità che Gv 21,18-19 usi “allungare le mani” per riferirsi ad essa, e, se così fosse, si alluderebbe necessariamente ad una crocifissione con *patibulum*.

La Società inoltre afferma il falso quando dice che solamente Eusebio riferì la tradizione della crocifissione di Pietro, e che questa tradizione sarebbe la sola base per considerare la possibilità che qui si parli appunto di crocifissione⁵³. Tale insinuazione ignora (1) i copiosi riferimenti delle fonti greche e latine riguardo al “distendere le mani” al momento della crocifissione, e (2) il parallelo letterario con Gv 12,32-33 dove ποιῶ θανάτῳ si riferisce alla crocifissione.

I Vangeli quindi fanno un quadro chiaro della crocifissione di Gesù, che allunga le sue braccia sul *patibulum* (poi imitato da Pietro), con le due mani inchiodate a quest’ultimo da chiodi separati, poi portato fino alla cima del Golgotha, ed infine issato, inchiodato al *patibulum*, su un palo col *titulus* piazzato proprio sopra la sua testa. Gv 19,17 da solo basterebbe a mostrare che lo σταυρός era a forma di croce.

VII. EXCURSUS: L’USO DI ΞΥΛΟΝ RIFERITO ALLO ΣΤΑΥΡΟΣ DI GESÙ

La Società punta all’evidenza biblica a sostegno della sua dottrina che la *crux* di Gesù fosse una *crux simplex*: l’uso della parola greca ξύλον (legno, albero) si riferirebbe allo σταυρός (At 5,30; 10,39; Gal 3,13; 1Pt 2,24). La Società argomenta che, essendo il primo significato di questa parola “pezzo di legno” o “albero”, Gesù deve essere morto su un semplice palo. Questo punto di vista è ancora più confusamente riportato in un articolo comparso nella “Svegliatevi!” del 22 settembre 1963. L’anonimo articolista scriveva:

“A dimostrare che fu una pertica o un palo semplice è il fatto che tanto l’apostolo Paolo che l’apostolo Pietro dicono che Gesù fu messo su uno *xylon*, che significa semplicemente *pezzo di legno*. Infatti leggiamo in Atti 5:30 “Iddio dei vostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso, appendendolo al legno” (...) Se Gesù fosse stato appeso a una croce costituita di due pezzi di legno, messi in modo da avere una forma precisa, sarebbero stati descritti come *un semplice pezzo di legno?*”⁵⁴

L’argomentazione è sbagliata per la stessa ragione per cui era erroneo il ragionamento della Società sul termine σταυρός. Essi restringono il significato di un termine al più basilare, o al significato etimologico, e negano che si possano avere significati più specifici che variano da quello

⁵³ “Se non fosse dunque per la tradizione narrata da Eusebio, la stessa dichiarazione di Gesù non additerebbe una morte mediante crocifissione o al palo.” (*Torre di Guardia*, 1-05-1972, p. 287).

⁵⁴ *Svegliatevi!* 22/09/1963, p. 30. Il corsivo è mio. (N.d.R.)

di base. Come vedremo ora, la parola ξύλον si può riferire a manufatti in legno fabbricati con più di un pezzo di legno. Invece di concentrarsi sul “legno” quale materiale di costruzione, considerandolo la parte centrale del significato della parola, l’autore sembra concentrarsi sulle parole “un pezzo di”, immaginando che il riferimento a “un singolo pezzo” di legno sia la parte focale del significato del termine. Al contrario “un pezzo di” non è qualcosa di implicito nel campo semantico di ξύλον, termine che rimanda al materiale e non al numero dei pezzi di cui è composto un manufatto. Tale limitazione, inventata dalla Società, del significato della parola ad “*un pezzo di legno*”, viene portata alla sua logica conclusione:

“Ma un bastone è solo un pezzo di legno e riscontriamo che gli scrittori dei Vangeli usarono ripetutamente xylon quando si riferirono ai bastoni o pezzi di legno portati dalla turba che andò a prendere Gesù.....Certamente la turba che andò a prendere Gesù non vi andò provvista di croci, ma di pezzi di legno, bastoni o aste, com’è variamente tradotto in questi casi xylon”.⁵⁵

Di nuovo, questo modo di ragionare poggia sull’errata ipotesi che ξύλον si riferisca ad un solo significato. Se dunque ξύλον si riferisse a “croce” nel caso dello strumento di morte di Gesù, ne conseguirebbe che gli “ξύλα”(legni) usati dalla folla avrebbero dovuto essere anch’essi “croci”.

Visto che però così non fu, se ne conclude che ξύλον non possa significare “croce”. Un altro esempio di cattiva logica si può trovare nello stesso articolo:

“Benché la parola *xylon* significhi in genere un pezzo di legno, non più vivo, talvolta è usata nelle Scritture in riferimento a simbolici alberi vivi. Questa è la parola usata in Apocalisse quando si parla dell’albero o degli alberi della vita. (Apoc. 2:7; 22:2 ,14.) In greco si usa una parola diversa per albero, cioè *dendron*. Da essa deriva la parola italiana dendrologia, scienza o studio degli alberi. *Dendron* ricorre venticinque volte nelle Scritture Greche Cristiane ed è usato sia in senso letterale sia simbolico (...) La parola *dendron*, che significa albero vivo, tuttavia, non è mai usata nelle Scritture in riferimento allo strumento di tortura su cui fu appeso Gesù.”⁵⁶

Questo riferimento a “δένδρον” è un lampante uomo di paglia⁵⁷. Nessuno ha mai detto che questo termine significhi “croce” o “palo”. Tutta la discussione su “δένδρον” non aggiunge niente a quanto abbiamo compreso su ξύλον, a parte il fatto che è stato usato più spesso per riferirsi ad alberi viventi. Interessante notare che le parti riportate sopra indicano che la Società sia a conoscenza del fatto che ξύλον significhi molto di più che “pezzo di legno”, giacché il suo campo semantico includerebbe riferimenti a “randelli” ed “alberi”. L’appendice della *New World Translation* del 1950 inoltre, senza citare nessuna prova, rivendica che il “senso speciale” di

⁵⁵ *Ivi*.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 31.

⁵⁷ Metodo di argomentare consistente nel mettere in bocca all’avversario una posizione che egli in realtà non sostiene, una posizione per di più facilmente confutabile, al fine di dare l’impressione di aver battuto l’avversario una volta demolita questa debole posizione, che in realtà il nostro interlocutore non aveva mai sostenuto. (N.d.R.)

ξύλον sarebbe “un palo dritto senza una barra trasversale”⁵⁸. Nonostante tutto questo, lo stesso articolo del 1963 afferma nel paragrafo conclusivo che “*xylon* significa semplicemente un pezzo di legno e non ha un duplice significato”⁵⁹! Affermazioni contraddittorie come queste dimostrano che la Società non ha mai formulato un pensiero sistematico e coerente su questo argomento.

In realtà ξύλον è stato in grado di significare molte diverse realtà. Nel Greco classico e nella κοινή διάλεκτος fu usato per riferirsi a “ceppi” o “tavole da costruzione” (Omero, *Iliade*, 8.507; Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, 7.25.2; Erodoto, *Storie*, 1.186), “alberi” (Senofonte, *Anabasi*, 6,4-5), “panche” (Demostene, 1111.22, Aristofane, *Le Vespe*, 90; *Gli Acaarnesi*, 25), il “mercato del legno” (Aristofane, *Frammenti* 402-403), e anche per riferirsi a misure di lunghezza (Erone di Alessandria, *Geometrica*, 23,4,11).

Ma non è tutto. Come ricorda un celebre lessico del Nuovo Testamento questa parola in fine è stata “associato all’idea dell’umiliazione e dell’onta”⁶⁰. È venuta ad indicare una vasta gamma di strumenti di punizione, tra cui la “gogna” (Aristofane, *Nubi*, 592; *Lisistrata*, 680), i “ceppi” (Erodoro, *Storie*, 9.37), una combinazione di entrambi (Aristofane, *Cavalieri*, 367, 1049), e pure il “randello” (Erodoto, *Storie*, 2.63, 4.180; Plutarco, *Licurgo*, 30.2). Chiaramente la parola significava molto più di “un pezzo di legno”!

Inoltre, l'autore della “Svegliatevi!” nell’articolo sopra citato sosteneva che il significato di ξύλον non consente di fare riferimento a oggetti “costituiti da due pezzi di legno, messi in modo da avere una forma precisa” (p. 30), quando invece la parola può riferirsi anche a “panchine” e ad altri manufatti in legno costruiti inchiodando insieme dei pezzi separati di legno.

La gamma semantica di ξύλον nel Nuovo Testamento varia poco dal greco classico. È stato utilizzato per indicare “materiali in legno” (1Cor 3,12), “alberi” (Ap 22,19), “ceppi” (At 16,24), e “randelli” (Mt 22,44). Ma gli scrittori del Nuovo Testamento l’hanno anche impiegato per riferirsi all’apparato predisposto nelle crocifissioni romane. Ci sono state apparentemente due ragioni:

In epoca pre-repubblicana, i Romani a volte punivano gli schiavi disobbedienti appendendoli ad alberi sterili e flagellandoli fino alla morte.⁶¹ Occasionalmente le vittime venivano pure costrette a portare il *patibulum* prima di essere appese. Questa forma di punizione è stata chiamata “*arbor infelix*” o “*lignum infelix*”, e molti scrittori latini successivi hanno utilizzato questa espressione antica riferendosi alla crocifissione. (Livio, *Ab Urbe Condita* 1.26.10-11; Cicerone, *Pro Rabirio* 4.13; Seneca, *Epistole* 101.14).

Come risultato, la *crux compacta* divenne nota come un “*arbor*” o “*lignum*” (entrambe le parole in latino significano “albero”).

⁵⁸ *New World Translation* ed. 1950 p. 769. Come sempre, mancando un’edizione italiana della *New World Translation* con appendici del 1950, ci rifacciamo alla traduzione che la Società stessa ne dà nella già citata Torre di Guardia del 1952 a p. 108.

⁵⁹ *Svegliatevi!* 22/09/1963, p. 30.

⁶⁰ *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, lemma ξύλον, p. 105.

⁶¹ Joseph A. Fitzmyer, *CBQ* 40: 509, 1978.

Ciò può aver influenzato gli scrittori del Nuovo Testamento nell'usare il greco ξύλον come sinonimo di σταυρός.

Ma c'è una spiegazione più probabile. Molti studiosi ritengono che l'uso caratteristico di ξύλον nel Nuovo Testamento (e in molti contemporanei scritti giudaici) nacque da una interpretazione midrashica del Deuteronomio:

"Quando uno avrà commesso un delitto passibile di morte, e viene messo a morte, lo appenderai a un albero. Il suo cadavere non rimarrà tutta la notte sull'albero, ma lo seppellirai senza indugio lo stesso giorno, perché il cadavere appeso è maledetto da Dio, e tu non contaminerai la terra che il Signore, il tuo Dio, ti dà come eredità." (Dt 21,22)

Questo testo, naturalmente, non si riferisce alla crocifissione. Alcuni scrittori ebrei tuttavia trovarono questo brano interessante quando i romani introdussero questa forma di supplizio capitale in Giudea, soprattutto a causa della consuetudine romana di lasciare appesi i cadaveri dei morti per giorni e giorni (cf. Orazio, *Lettere* 1.16.48; Lucano, *Farsalia* 6.543), cosa che invece il Deuteronomio vietava. La crocifissione differiva dunque dall'uso giudaico descritto nel Pentateuco sia perché a venire appesi non erano più persone già cadaveri, sia perché i romani lasciavano marcire i corpi per diversi giorni sul patibolo. Il testo è stato utilizzato come guida per decidere come la crocifissione romana dovesse essere intesa in relazione alla legge mosaica.

Significativamente, i manoscritti del mar morto risalenti al primo secolo a.C., citano due volte il testo del Deuteronomio con riferimento alla crocifissione praticata dai Romani o dagli ebrei ellenizzati (11QT, 64:6-13; 4QpNah, 3-4:1:1-11; il secondo si riferisce alla crocifissione di Alessandro Ianneo nell'88 d.C., cfr. Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche* 13.14.2, *La Guerra giudaica* 1.4.5-6).

Allo stesso modo, Paolo applica questa scrittura deuteronomistica alla crocifissione di Gesù citandola dalla versione greca dei LXX, che utilizza la parola ξύλον per rendere il termine ebraico 'etz \ עץ (albero).

"Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: *Maledetto chi pende dal legno* (ξύλου), perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse alle genti e noi ricevessimo la promessa dello Spirito mediante la fede. (Gal 3,13-14)

Secondo Max Wilcox, l'influenza da "Deuteronomio" può essere rilevata ogni qualvolta ξύλον è usato per indicare lo strumento di esecuzione di Gesù nel Nuovo Testamento. Il discorso di Paolo

in Atti 13, 28-30 infatti ha l'apparenza di essere un midrash di Deuteronomio 21:22- 23.⁶² Nei Vangeli inoltre gli ebrei chiesero a Pilato di rimuovere Gesù e i ladri dalle loro croci “perché i corpi non rimanessero sulla croce durante il sabato” (Gv 19,31; cf. Lc 23,50-54). Tutto questo indica che la percezione ebraica della crocifissione romana ruotava intorno a Deuteronomio 21, 22-23.

Come si vede dunque ξύλον è stato utilizzato da vari scrittori ebrei come sinonimo di σταυρός (cf. Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, 11.246-261; Filone, *I sogni*, 2.213).

Se si considera il contesto più ampio di ξύλον diventa chiaro che l'espressione non significa affatto soltanto "un pezzo di legno". Spesso anzi indica esattamente la stessa cosa di σταυρός: lo strumento utilizzato nella crocifissione romana, composto da uno o due bracci.

VIII. PROVE PATRISTICHE DELLA CROCISSIONE DI GESÙ

Il Nuovo Testamento è tuttavia solo un piccolo campionario della letteratura dei primi due secoli di cristianesimo; scritti di altri cristiani affermano che la croce di Gesù era una *crux compacta*. Va sottolineato che i più antichi scrittori e Padri della Chiesa, come molti degli scrittori del Nuovo Testamento, erano fortemente influenzati dalle tradizioni esegetiche del veterotestamentarie. Il carattere midrashico dei racconti della Passione nei vangeli mostra questa tendenza in modo particolare.⁶³

Così, ciò che abbiamo in queste fonti non è un testimonianza consapevole di un evento storico, ma un'interpretazione dell'Antico Testamento alla luce di quanto in esso era ritenuto simile all'evento della crocifissione.

Ciò non implica dover negare che la memoria storica sia stata coinvolta nella selezione dei testi dell'Antico Testamento che sono stati presi in considerazione, semplicemente non è conoscibile in che misura. In alcuni punti dei Vangeli e nell'apologetica cristiana antica l'inserzione di interi eventi sembra essere stata ispirata da dichiarazioni contenute nell'Antico Testamento. È tuttavia istruttivo vedere su che tipo di σταυρός i primi cristiani credevano fosse morto Gesù. Come lo descrivevano? Hanno paragonato il suo σταυρός alla lettera "tau" (*crux compacta*) o alla lettera "iota" (*crux simplex*)?

Se fosse vera la prima ipotesi, questo confermerebbe che (1) σταυρός ha fatto riferimento a due travi disposte a croce nei secoli in cui il Nuovo Testamento è stato scritto, e mostra anche che (2) i primi cristiani credevano che la croce di Gesù fosse una *crux compacta* ed erano perciò motivati a trovare riferimenti a questa forma nell'Antico Testamento.

Elencherò qui di seguito un campionamento parziale dei testi di apologeti e Padri della chiesa fino al quinto secolo che toccano il nostro problema⁶⁴:

⁶² “ ‘Upon The Tree’ – Deut. 21:22-23 in The New Testament”, *Journal of Biblical Literature*, Vol. 96 (1977), p. 92.

⁶³ Si veda J.D. Crossan, *The Cross that Spoke: The Origins of the Passion Narrative*, HarperCollins Canada, 1988, per un esame approfondito delle prove letterarie).

⁶⁴ I testi n. 7,10, 15, 17, 22, 24, 25, 26, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, sono stati aggiunti rispetto al testo originale. (N.d.R.)

BARNABA (scritto tra il 70 e il 79 d.C., o secondo altri nel 130 d.C. ca.)

- 1) “Abramo, praticando per primo la circoncisione, circoncideva prevedendo nello spirito Gesù, conoscendo i simboli delle tre lettere. La Scrittura (Gn 14,14; 17,23) infatti, dice: “Abramo circoncise trecentodiciotto uomini della sua casa” [In greco 318 si scrive “ΤΙΗ” N.d.R.]. Qual era il significato a lui rivelato? Lo comprenderete perché dice prima diciotto e, fatta una separazione, aggiunge trecento. Diciotto si indica con iota(I)=dieci ed eta(H)=otto. Hai Gesù [IH sono le prime due lettere di ΙΗΣΟΥΣ, Gesù in greco]. Poiché la croce (σταυρός) è raffigurata nel Tau che doveva comportare la grazia, aggiunge anche trecento (=T). Indica Gesù nelle prime due lettere(=IH) e la croce (τὸν σταυρόν) in una(=T).” (IX,8)
- 2) “Hai ancora che si parla della croce (τοῦ σταυροῦ) e di chi doveva essere crocifisso. Il Signore parlò un’altra volta a Mosè, quando Israele combatteva contro i nemici per ammonirli, mentre erano in guerra, che per i loro peccati erano stati consegnati alla morte. Lo Spirito ispira al cuore di Mosè di rappresentare la figura della croce (τύπον σταυροῦ) e di chi avrebbe dovuto patire, per significare che se non crederanno in lui, saranno in guerra eterna. Mosè in mezzo al combattimento ammassò armi su armi, e postosi più in alto di tutti distese le braccia (ἐξέτεινε τὰς χεῖρας), e così Israele vinceva nuovamente. Quando le abbassava, di nuovo venivano uccisi.” (XII, 1-2)



Raffigurazione di Mosè che imita la croce.⁶⁵

- 3) “Ancora dice in un altro profeta: “Per tutto il giorno ho steso le mie braccia (ἐξέπτεσα τὰς χεῖράς μου) verso un popolo disobbediente e che si oppone al mio retto cammino”(Is 65,2)” (XII,4)

⁶⁵ Così racconta il Pentateuco: “Giosuè fece come Mosè gli aveva detto e combatté contro Amalec; e Mosè, Aaronne e Cur salirono sulla vetta del colle. E quando Mosè teneva le mani alzate, Israele vinceva; e quando le abbassava, vinceva Amalec. Ma le mani di Mosè si facevano pesanti. Allora essi presero una pietra, gliela posero sotto ed egli si sedette; Aaronne e Cur gli tenevano le mani alzate, uno da una parte e l’altro dall’altra. Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole.” (Es 17, 10-12)

GIUSTINO (100- + 162)

- 4) "Sentite, inoltre, quanto fu profetizzato sul fatto che Cristo avrebbe condotto una vita nascosta agli altri uomini dalla nascita sino alla maturità, come poi è avvenuto. Ecco il testo: "Ci è nato un bambino, ci è stato dato un fanciullo, il regno è sulle sue spalle"; questa è una figura della potenza della croce, a cui poggiò le spalle quando fu crocifisso, come risulterà più evidente nel seguito di questo discorso. Inoltre, lo stesso profeta Isaia, ispirato allo Spirito profetico, ha detto: "Io ho steso le mie mani sopra un popolo incredulo e ribelle, su gente che cammina in una vita non bella. Mi chiedono ora un giudizio ed osano accostarsi a Dio". (...) Gesù Cristo stese le sue mani, quando fu crocifisso dai Giudei, che si ribellarono a lui." (*I Apologia*, 35)
- 5) "Ma in nessun luogo e per nessuno dei cosiddetti figli di Zeus imitarono il supplizio della croce; non potevano comprenderlo, infatti, perché tutto ciò che a tal riguardo era stato detto, come abbiamo dimostrato, era espresso in forma simbolica. Questo, come ha detto il profeta, è il simbolo più importante della sua potenza e del suo regno, come dimostra anche ciò che cade sotto i nostri occhi: considerate, infatti, tra tutte le realtà del mondo, se sia possibile costruire ed organizzare qualsiasi qualcosa, senza questo segno. Infatti, il mare non si fende, se questo trofeo⁶⁶, che viene detto albero, non rimane integro sulla nave; e neanche la terra si ara senza di esso; i contadini non potrebbero fare il loro lavoro, e, allo stesso modo, neanche gli artigiani, se non avessero strumenti con questa forma. La figura umana non differisce da quella degli animali irrazionali in nient'altro che in questo, cioè nella posizione verticale e nella capacità di stendere le mani, e nel portare in viso, sporgente sotto la fronte, quello che si chiama naso, attraverso il quale l'essere vivente respira, che non disegna altro che il segno della croce (σταυρός)." (*I Apologia*, 55)
- 6) "E quel che Platone afferma nel Timeo a proposito del Figlio di Dio, relativamente alla filosofia della natura, quando dice "Lo ha impresso nell'universo a forma di X", è stato desunto, in modo analogo, da Mosè. Infatti, nei libri di Mosè è scritto che in quel tempo, quando gli Israeliti iscirono dall'Egitto ed erano nel deserto, furono attaccati da animali velenosi, vipere, aspidi e serpenti di ogni specie, che seminavano la morte tra la popolazione; quindi Mosè, per ispirazione ed azione di Dio, prese del bronzo, lo fuse in forma di croce (τύπον σταυροῦ), lo fissò in cima al santo tabernacolo, e disse al popolo: "Se guardate questo segno e credete, in esso sarete salvati.". In seguito a questo fatto, scrisse che i serpenti morirono, e consegnò alla tradizione che il popolo sfuggì alla morte in questo modo. Platone, poiché era venuto a conoscenza di questo, ma non lo aveva compreso fino in fondo, dato che non aveva pensato al segno della croce, ma ad una X (=la lettera greca Chi), ha affermato che la Potenza, che viene subito dopo il primo Dio, è impressa a forma di X nell'universo" (*I Apologia*, 60).
- 7) "Il fatto poi che fosse ordinato che quell'agnello dovesse essere completamente arrostito [si riferisce all'agnello pasquale ebraico, N.d.R.] era simbolo della passione di croce che Cristo doveva patire. Infatti l'agnello che viene arrostito si cuoce in una posizione simile alla forma della croce, poiché uno spiedo diritto viene conficcato dalle parti inferiori alla testa, e uno messo di traverso sul dorso e vi si attaccano le zampe dell'agnello." (*Dialogo con Trifone*, 40,3).

⁶⁶ Sul significato di "trofeo" si veda il testo di Ippolito di Roma, n. 24, e la relativa nota. (N.d.R.)



- 8) “Quando il popolo combatteva contro Amalek, e il figlio di Navè, cui fu dato il nome di Gesù (=Giosuè)⁶⁷, si apprestava alla battaglia, Mosè innalzava preghiere a Dio distendendo le mani da una parte e dell’altra, mani che Or ed Aronne sostennero tutto il giorno perché non le abbassasse per la stanchezza. Se infatti, è riportato nelle scritture di Mosè, veniva meno qualcosa in questa posizione che imitava la croce (σταυρός), il popolo aveva la peggio: se invece manteneva quella posizione era Amalek che veniva vinto. Così la sua forza era nella croce (σταυρός). Infatti non è perché Mosè pregava in quella posizione che il popolo diventava più forte, ma perché, apertasi la battaglia nel nome di Gesù, egli riproduceva il segno della croce (σταυρός)”. (*Dialogo con Trifone*, 90)
- 9) “Anche in un altro modo Dio ha voluto significare la forza della croce (σταυρός), quando disse per mezzo di Mosè nella benedizione rivolta a Giuseppe: “(...) Primogenito glorificato tra i suoi fratelli, come di toro è la sua bellezza, corna dell’unicorno le sue corna. Con esse scernerà tutte le genti fini all’estremità della terra.” (Dt 33, 12.17) Nessuno potrebbe dire e dimostrare che le corna dell’unicorno si riferiscono ad altra realtà o raffigurazione che non sia la figura che rappresenta la croce. Il corno unico è infatti il legno ritto la cui parte superiore si sporge in alto come un corno quando viene innestato un legno trasversale, le cui estremità vengono ad essere come corna a lato dell’unico corno. Anche la parte piantata nel mezzo, sui cui poggiano coloro che vengono crocifissi, sporge come un corno e va quindi vista anch’essa come un corno foggiato e fissato come gli altri corni.” (*Dialogo con Trifone*, 91)
- 10) “Il primo (Mosè) rimase fino a sera in cima al colle con le mani stese che gli venivano sorrette – cosa che non può che essere una figura della croce –; il secondo, col nome cambiato in quello di Gesù (=Giosuè), diresse la battaglia ed Israele vinse.” (*Dialogo con Trifone*, 111,2)

⁶⁷ Sebbene Giosuè e Gesù siano nomi leggermente diversi in italiano, sono identici in greco, cioè Ἰησοῦς. Da qui il fatto che spesso i Padri vedano sovente in Giosuè un simbolo di Cristo. (N.d.R.)

IRENEO (130- + 202)

- 11) "Egli stesso è il Verbo di Dio Onnipotente, che nello stato di invisibilità si è diffuso nell'universo intero e ne abbraccia la lunghezza, la larghezza, l'altezza, la profondità (Ef 3,17-18) – tutte le cose infatti sono governate e amministrare dal Verbo di Dio –. In queste dimensioni fu crocifisso il Figlio di Dio già impresso nell'universo a forma di croce; fattosi visibile, manifestò l'universalità della sua croce mostrando chiaramente, nella forma visibile, la sua attività consistente nell'illuminazione dell'altezza, cioè di ciò che è nei cieli, nello scrutare le profondità, cioè i meandri della terra, nella estensione della lunghezza dall'Oriente all'Occidente." (*Esposizione della predicazione apostolica*, 34)
- 12) "Ci ha ancora liberati da Amalec stendendo le sue mani" (*Ibid.*, 46)
- 13) "Il detto "sulle sue spalle è la sovranità" allegoricamente allude alla croce, alla quale aveva le braccia inchiodate" (*Ibid.*, 56)
- 14) "Di nuovo, a proposito della croce, Isaia dice: "Ho steso le mani tutto il giorno ad un popolo indocile e ribelle", prefigurava così la croce" (*Ibid.*, 79)
- 15) "La forma della croce ha cinque punte⁶⁸ ed estremità, due nella lunghezza, due nella larghezza, e una nel mezzo, là dove si posa colui che vi è confitto". (*Contro le eresie*, 2,24,5)

TERTULLIANO (155- + 230):

- 16) "Affiggete i cristiani a croci [*crucibus*] e a tronchi [*stipitibus*]: c'è forse vostro simulacro che non sia stato prima argilla sovrapposta ad una croce e ad un tronco [*cruci et stipiti*]? Anche il corpo di un vostro dio riceva la sua prima consacrazione sulla forca [*in patibulo*]." (*Apologetico*, XII,2)
- 17) "Parte di una croce è ogni legno, che piantato viene in posizione verticale. Noi, se mai, adoriamo un dio intero⁶⁹ e completo" (*Apologetico*, XVI, 6)
- 18) "Giuseppe, che era anch'egli figura di Cristo (cf. Gn 37, 12-36), e non solo perché (non voglio dilungarmi) soffrì la persecuzione ad opera dei fratelli per la grazia di Dio così come Cristo la soffrì ad opera dei Giudei, suoi fratelli nella carne. Giuseppe dunque viene benedetto dal padre anche con queste parole: "Di toro è la sua bellezza, corna dell'unicorno sono le sue corna, con esse egli getterà in aria le genti fino al termine della terra"(Dt 33,17). In queste parole, l'unicorno non indicava il rinoceronte, né la bestia a due corna Minotauro, ma in lui era significato Cristo, toro per queste due disposizioni, per alcuni feroce in quanto giudice, per altri mansueto in quanto salvatore, le cui corna erano le parti esterne della croce⁷⁰. Infatti, anche nel palo (*antenna*) che fa parte della croce (*quae crucis pars est*), le

⁶⁸ Cinque contando anche l'*aculeus*, il seggiolino. (N.d.R.)

⁶⁹ Si veda l'ultimo testo di Tertulliano riportato in quest'elenco per capire a che cosa allude l'autore. (N.d.R.)

⁷⁰ È inutile che tentiate di farvi venire in mente in quale testo veterotestamentario sia presente questa profezia di Cristo (Dt 33,17), perché i biblisti moderni di solito intendono il passo con un'altra punteggiatura e dunque la traduzione proposta da Tertulliano è completamente diversa. Ad ogni modo non ha nessuna rilevanza se questa profezia veterotestamentaria esista, bensì cosa Tertulliano creda di leggere in essa, cioè una croce in cui "la traversa della croce ha estremità che sono chiamate corna". Quanto all'immagine usata, Tertulliano crede di leggere la paradossale descrizione di un animale con più corna che si dipartono da un corno unico, cioè unicorno (LXX *monokérôs*), per questo vi scorge la descrizione della croce. (N.d.R.)

estremità sono chiamate “corna”, e con “unicorno” si intende qui il palo centrale dello stipite (medius stipitis palus).” (Contro Marcione 3,18, 3-4)

- 19) E soprattutto Mosè, perché invocava Dio tendendo le mani (*expansis manibus*) solo quando Giosuè combatteva contro Amalech? (...) Se non perché là dove combatteva il nome del Signore (=Giosuè\Gesù), il nome che poi avrebbe combattuto contro il diavolo, era necessario anche l’aspetto della croce, per mezzo della quale Giosuè avrebbe riportato la vittoria? (*Contro Marcione, 3,18, 6*)
- 20) “Si tratta infatti del Tau, la lettera dei Greci che corrisponde alla nostra T, la forma della croce (crucis).” (*Contro Marcione, 3, 22, 6*)
- 21) “Egli dirà: Vuoi tu essere discepolo del Signore? Ebbene, solleva la tua croce e segui il Signore, questo è necessario; segui cioè le tue tristezze, i tuoi tormenti, segui il tuo corpo che ha pur forma della croce⁷¹ del Signor tuo”. (*L’ idolatria, XII*)
- 22) “Se fai opposizione sulla forma, quanta poca differenza c’è tra lo stipite della croce e Pallade Attica o Cerere Faria, le quali sono solo un palo rozzo e non lavorato, e che rappresentano un idolo di legno informe? È parte della croce, e anche la più grande, qualsiasi legno fissato in posizione verticale. Ma a noi rimproverate di adorare la croce intera, s’intende con la sua traversa⁷², e il suo sedile sporgente. Per questo voi siete assi più biasimevoli, poiché adorate un legno mutilo e incompleto⁷³, che altri invece adorano completo e assemblato!” (*Ad gentes, I, XII, 3-5*)

⁷¹ È caro ai Padri ricordare che quando l’uomo divarica le braccia per pregare assume la forma della croce. (N.d.R.)

⁷² La parola definita “traversa” in latino è antemna, termine tecnico del latino navale, di cui si può scoprire il significato su qualsiasi dizionario: “Asta, legata all’albero della nave, cui è fissata la vela” (G. B. Conte, E. Pianezzola, G. Ranucci, *Il dizionario della lingua latina*, Le Monnier) Ossia quello che ancora oggi noi oggi chiamiamo pennone o antenna, l’asta orizzontale legata all’albero della nave.

“Antemna, ae: antenna, pennone. *Funes qui antemnas ad malos destinabant*, le funi che legavano le antenne agli alberi maestri. Cesare, *De bello Gallico*, XIII, 14,6” (Nuovo Campanini Carboni, *Dizionario latino-italiano, italiano-latino*, Paravia). (N.d.R.)

⁷³ L’argomentazione è lapalissiana: ci biasimate perché adoriamo una croce con traversa, ma siete contraddittori perché voi stessi adorare qualcosa che differisce ben poco, cioè idoli che altro non sono che rozzi pali, sebbene mutili del braccio orizzontale che ne farebbe croci. Altrove usa la stessa argomentazione: “Quando si adora un legno, poco importa il suo aspetto, essendo la stessa la qualità della materia; poco importa la forma, quando proprio codesto legno sia il corpo di un dio.” (*Apologeticum XVI, 5*). (N.d.R.)

MINUCIO FELICE (scrive intorno al 200 d.C.):

- 23) “Quando alle croci inoltre, noi né le veneriamo, né le desideriamo. Sarete voi piuttosto, che consacrate degli dèi di legno, a venerare delle croci di legno, come parti dei vostri dèi. Infatti le insegne, le bandiere e i vessilli degli accampamenti, che altro sono se non croci dorate e abbellite con ornamenti? I vostri trofei⁷⁴ di vittoria non mostrano semplicemente l'apparenza di una croce, ma imitano anche l'immagine di un uomo crocifisso. Del resto noi vediamo il segno della croce naturalmente riprodotto, per esempio, in una nave, quando essa naviga a vele gonfie, e quando scivola sull'acqua a remi distesi; e, allorché s'innalza un patibolo (*iugum*), esso ha la forma d'una croce, e la stessa forma presenta un uomo, quando in ispirito venera Dio con le braccia distese.” (*Ottavio*, XXIX, 6-8)



(Tipico vessillo romano cruciforme così come descritto da Minucio Felice)

IPPOLITO DI ROMA (170- + 235)

- 24) Vele di barca infatti sono le chiese; mare poi è il mondo, nel quale la Chiesa, come una nave in mare, è sbattuta sì dalla tempesta, ma non affonda. Ha infatti in sé l'esperto timoniere Cristo. Inoltre, porta in mezzo anche il trofeo⁷⁵ che è contro la morte, in quanto procede reggendo la croce del Signore. (*L'anticristo*, 59)

⁷⁴ Per la spiegazione di che cosa sia un *tropaeum* nell'arte militare romana, si veda l'immagine riprodotta, e si legga il seguente brano tratto da Ippolito di Roma con relativa nota. (N.d.R.)

⁷⁵ In questo brano siano dinnanzi per l'ennesima volta alla croce paragonata all'albero maestro di una nave col suo pennone, o antenna. Il commento di Enrico Norelli al passo: “Il lavoro di Rahner è anche indispensabile per la comprensione della terminologia del “catalogo nautico” su cui Ippolito fonda la sua dettagliata allegoria (...), il nostro passo è soprattutto analizzato a partire dal tema dell'albero e dell'antenna come *τρόπαιον* (tema che nei cristiani compare per la prima volta in Giustino, *Apol.* 55,4). (...) L'albero della nave, attraversato dall'antenna, richiama per la forma il trofeo, palo che si erigeva dove era stato volto in fuga il nemico e sul quale si appendevano, a un bastone posto trasversalmente, le armi di quest'ultimo: la croce segna il punto della vittoria sulla morte (cfr. Comm. Dan, IV, 9, 3: i cristiani portano in fronte il segno della croce, τὸ *τρόπαιον* τὸ κατὰ τοῦ θανάτου). Come osserva Rahner, l'antenna è anche il punto di separazione tra la Chiesa che è ancora su questa terra e quella che è già in cielo: quindi la passione di Cristo è paragonata



Miniatura di un *tropaeum*

- 25) “Corna dell’unicorno sono le sue corna (Dt 33,17), tu puoi vedere come, qui, faccia vedere chiaramente il segno della croce, perché corna aveva, destro e sinistro (le due estremità della croce), [...] *Corna dell’unicorno sono le sue corna*. L’unicorno è il pezzo di legno perpendicolare (della croce) che fu fissato in terra, il quale, da una parte, la generazione incredula, una volta che ella l’ha confusa, stermina; dall’altra parte, coloro che in lei hanno creduto, nel suo reame riunisce.”⁷⁶ (*Sulle benedizioni di Mosè*, PO 27,173s)

TRADIZIONE APOSTOLICA (anonimo⁷⁷ di fine II\ inizio III secolo):

- 26) “Quando sei tentato, segnati devotamente la fronte: è il segno della Passione⁷⁸, conosciuto e sperimentato contro il diavolo se lo fai con fede, non per essere visto dagli uomini, ma

alla scala di corda che conduce verso la cima dell’albero, oltre l’antenna, in cielo.” (Ippolito, *L’anticristo*, a cura di E. Norelli, 1987, Firenze, Nardini, p. 253).

Sulla croce come “trofeo” si veda anche Tertulliano: “Giacché colui che doveva dare battaglia all’ultimo nemico, la morte, ha trionfato attraverso il trofeo della croce (*per tropaeum crucis triumphavit*)” (*Contro Marcione*, IV, 20, 5)

⁷⁶ Ritorna qui l’immagine dell’unicorno da cui si dipartono due corna, già vista in Giustino e Tertulliano. Non esistendo una traduzione italiana, e non avendo le competenze adatte per tradurre direttamente dal testo armeno tradito, ci si è rifatti all’edizione francese pubblicata nel vol. 27 della *Patrologia Orientalis*. Le parentesi qui riportate sono prese dal testo francese. (N.d.R.)

⁷⁷ L’attribuzione pseudo-epigrafa con cui ci è stata trasmessa la Traditio Apostolica è quello di Ippolito, ma s’è preferito non intitolare l’opera ad uno pseudo-Ippolito per non confonderlo con l’anonimo quartodecimano, anch’egli definito pseudo-Ippolito, autore dell’omelia *In Sanctum Pascha* che verrà citato in seguito. (N.d.R.)

⁷⁸ In questo dossier di *testimonia* della croce ne inserisco anche uno indiretto, cioè la pratica dei cristiani di farsi il segno della croce con valore apotropaico. Questo passo è importante perché si specifica che questo segno è il segno della Passione di nostro Signore, motivo per cui la forma del segno della croce deriva dalla forma che si credeva avesse avuto la croce di Gesù. Aggiungo, en passant, che la *Traditio Apostolica* segnala come anche durante il battesimo venisse praticato un piccolo segno della croce: “(Il vescovo) segni loro (ai catecumeni) la fronte, le orecchie, le narici, li faccia quindi alzare.” (cap. 20). All’utilizzo del segno della croce fanno riferimento anche, tra gli

presentandolo con abilità come uno scudo. [...] Segnandoci con la mano la fronte e gli occhi, allontaniamo colui che tenta di annientarci.” (cap. 42)

CLEMENTE ALESSANDRINO (150- +215):

- 27) “Quest’uomo fuoriviato dal piacere e legato alla corruzione, Egli (Gesù) con le mani distese (ἥπλωμέναις) sulla croce⁷⁹, lo mostrò libero” (*Protrettico*, XI, 111,2)
- 28) “Infatti, avendo appreso che Lot era stato catturato e fatto prigioniero, prese 318 (=in greco si scrive ΤΙΗ Ν.δ.Ρ.) dei membri della sua casa , partì all’attacco, e si impossessò di un gran numero di nemici. Or bene, per la sua forma (κατὰ τὸ σχῆμα), la lettera che rappresenta il 300 (=Τ), si dice che sia una figura del segno del Signore, tanto più che lo iota e la eta significano il nome del salvatore (sono le iniziali di Gesù in greco Ν.δ.Ρ.). Così, è indicato che i compagni di Abramo sono da mettere in rapporto con la salvezza, giacché sono stati messi sotto la protezione del segno e del nome.” (*Stromata*, VI, 11, 84, 1-4)
- 29) “Alcuni dicono che i 300 (=Τ) chiodi dell’arca di Noè simbolizzino il segno del Signore” (*Stromata*, VI, 11, 87, 2)

PSEUDO-IPPOLITO (anonimo quartodecimano del II secolo):

- 30) “Con l’estremità superiore tocca il cielo, con i piedi raffirma la terra, tiene stretto da ogni parte, con le braccia smisurate (χερσὶν ἀμετροῖς)⁸⁰ l’immensità degli spazi.” (*In sancta Pascha*, par. 51)

CIPRIANO (210- + 258)

- 31) “Tutta la virtù e tutto il potere stanno nel segno della croce. (...) Egli avrà delle corna nelle sue mani (*cornua in manibus eius erunt*), è lì che si nasconde la sua forza, e lui ha stabilito la forza del suo amore. (*Testimoniorum libri tres adversus Judaeos*, II, 21)

altri, Tertulliano e Cipriano, che non è parso opportuno citare su questo punto per non appesantire la trattazione. (N.d.R.)

⁷⁹ Anche gli scolii a questo passo affermano che Clemente alluda alle mani di Cristo divaricate sulla croce (χερσὶν ἐπὶ σταυροῦ ἥπλωμέναις). (N.d.R.)

⁸⁰ La croce in questo testo liturgico di metà secondo secolo è già qualcosa di più del mero σταύρος materiale: è un simbolo cosmico, coincide col Logos stesso immateriale: staurocentrismo e cristocentrismo coincidono. Anche se la croce di cui si parla nel brano non è più semplice il legno su cui morì Gesù, ma l’incarnazione di un nuovo albero della vita contrapposto a quello dell’Eden, il testo è tuttavia un testimone prezioso della forma della croce storica. Il fatto che l’autore abbia potuto dire che le braccia di questa croce cosmica abbracciano l’universo, si spiega solo presupponendo che sia lui sia il suo auditorio avessero in mente *stauroi* cruciformi, cioè con una traversa orizzontale da paragonare a delle braccia umana distese: in caso contrario fare questo paragone simbolico sarebbe stato impossibile. Prendere cioè di rigettare questi testi perché “simbolici” è una strategia che equivoca il significato di “simbolo”, facendone qualcosa di avulso ed alieno dal reale. Invece il simbolo è possibile proprio perché, sulla base del dato materiale, costruisce un ulteriore significato, che tuttavia non può che prendere l’avvio dal concreto. Se lo σταύρος che avevano in mente questi autori non fosse stato cruciforme, non avrebbero potuto ideare questo tipo di metafore. (N.d.R.)

- 32) "È attraverso questo segno della croce che Amalech fu vinto da Giosuè e Mosè (*hoc signo crucis at Amalech vincitus est ab Jesu per Moysen*)" (*Testimoniorum libri tres adversus Judaeos*, II, 21)

ORIGENE (185- + 254):



Moneta di età augustea con inciso un *tropaeum*.

- 33) "Come in questo mondo quelli che trionfano sui nemici sono abituati a costuire segni di vittoria (lett.: trofei, gr. *τρόπαια*) in forma di croce (*ἐν τρόπῳ σταυροῦ*), così la croce di Cristo è segno della vittoria su Satana (*σταυρός τοῦ Χριστοῦ τρόπαιον κατὰ τοῦ Σατανᾶ*)."
(Commento a 1Cor 1,18 fr. 6)⁸¹
- 34) "A quale conclusione ci orientano dunque tutti questi elementi? Che questo libro (*il libro di Giosuè N.d.R.*) non sta tanto ad indicarci le gesta del figlio di Nave, quando a descriversi i misteri del mio Signore Gesù: è lui che dopo la morte di Mosè assume il comando, lui che conduce l'esercito e combatte contro Amalec; la realtà adombrata allora nelle braccia distese sul monte (trova compimento in Gesù): egli inchioda alla sua croce i principati e le potestà, trionfando su di loro nella sua persona. (Col 2,14-15)."
(*Omelie su Giosuè*, I, 3)
- 35) "Dopo aver chiesto agli ebrei se la tradizione dei padri poteva dire qualcosa sul tau (*sul significato del tau in Ez 9,4 N.d.R.*), questo abbiamo sentito: il primo inepepato diceva che la lettera tau, tra le 22 lettere che usano gli ebrei, è l'ultima nell'ordine alfabetico. Poiché era l'ultima stava dunque a significare la perfezione di coloro che a causa della loro virtù *gemono e soffrono per i peccati del popolo*, avendo commiserasazione per i malfattori. Un secondo diceva inece che il tau è il simbolo di coloro che preservano la Legge, giacché la Legge tra gli ebrei è chiamata Torah, e la prima lettera di questa parola è per l'appunto il tau, che stava dunque a significare coloro che vivono osservando la Legge. Un terzo infine, che credeva in Cristo (*un giudeo-cristiano N.d.R.*), diceva che il tau aveva somiglianza nelle lettere arcaiche alla forma della croce⁸², e che si trattava dunque di una profezia di ciò che è

⁸¹ Il testo è stato edito da Jenkins, in *Journ. Theolog. Stud.*, 9, 1908, 235. Per la traduzione qui riportata abbiamo utilizzato quella di Teresa Piscitelli Carpino nel suo articolo "La croce nell'esegesi patristica del II e III secolo", in "La croce. Iconografia e interpretazione. Vol. I, Atti del convegno internazionale di studi (Napoli, 6-11 dicembre 1999), Elio del Rosa Editore, p. 150. (N.d.R.)

⁸² Nell'alfabeto ebraico dell'epoca di Origene, così come oggi, il tau si scriveva ט, ma nell'alfabeto paleo-ebraico si scriveva +, come fosse una croce. San Girolamo dà la medesima lettura allegorica:

divenuto il segno sulla fronte dei cristiani, quello che fanno tutti i credenti qualsiasi attività incomincino, soprattutto le preghiere e la lettura dei testi sacri.”⁸³ (*Selecta in Ezechielem*, 13)

FIRMICO MATERNO (scritto nel 346 d.C.):

36) “Quali sono queste corna che egli si vanta di portare? (...) Nelle corna vediamo raffigurato null’altro che il venerando segno della croce: un corno drizzato verticalmente (*extenso ac directo cornu*) sostiene l’universo, l’altro tiene salda a sé la terra, e dai due che si intersecano attraverso il lato è posto appoggio all’oriente e all’occidente, di modo che tutto l’Orbe stabilmente assicurato da un triplice fattore di equilibrio si eleva sulle inconcusse fondamenta dell’opera di redenzione.⁸⁴ (...) Tu, o Cristo, allarghi le mani e sostieni il mondo, la terra e l’impero celeste, sui tuoi omeri sta la nostra salute. (...) Queste sono le corni della croce dalle quali tutte le cose sono sostenute e rattenute, e grande vantaggio portano alla vita degli uomini. Perché Amalech fosse vinto, Mosè allargò le braccia ed imitò queste corna.” (*Gli errori delle religioni pagane*, 21, 3-6)

RUFINO (340- + 410)

37) “L’apostolo insegna che gli occhi del nostro cuore debbono essere illuminati per comprendere quale sia l’altezza e la larghezza e la profondità (Ef 1,18; 3,18). Altezza larghezza e profondità sono descrizione della croce. Infatti Paolo ha chiamato profondità quella parte ch’è conficcata in terra; altezza quella parte che protesa nell’aria si erge in alto; larghezza infine quella parte che distesa si allarga a destra e a sinistra. [...] (Gesù) teneva poi le mani distese tutto il giorno, come dice il profeta (Is 65,2), rivolto al popolo ch’è in terra, per accusare gl’increduli e invitare i credenti” (*Spiegazione del Credo*, 12)

GIROLAMO (347- + 420)

38) “«Per tutto il giorno ho steso le mie mani verso un popolo incredulo e ostile.» Le mani del Signore distese verso il cielo non invocavano aiuto, erano per proteggerci, noi, sue misere creature.” (*Omelia* 68)⁸⁵

39) “Che cosa dice l’indignato? «Si sarebbe potuto venderlo e ricavarne 300 denari!», parlando del profumo con cui fu unto colui che sarebbe stato crocifisso. Leggiamo nella Genesi che

“Nelle antiche lettere ebraiche, che ancora oggi i samaritani utilizzano, l’ultima lettera, il tau, somiglia ad una croce, che i cristiani tracciano in fronte.” (*Comm. in Ez.* III, 9 PL 25, 88). (N.d.R.)

⁸³ Non esistendo alcuna traduzione italiana del brano in questione s’è provveduto a tradurre *ex novo* il pezzo dalla PG 13, 800-801. (N.d.R.)

⁸⁴ Ho modificato per renderla più letterale la traduzione troppo libera dell’edizione a cura di Giuseppe Faggin. La mia traduzione ha la medesima lettura della versione francese di Robert Turcan per la collana delle *Belles Lettres*: “Les cornes ne représentent rien d’autre que le signe vénérable de la croix. Dans ce signe, une “corne” dressée verticalement soutient le ciel, fixe la terre et, par le chevillage des deux autres qui la coupent transversalement, l’Orient est touché, l’Occident soutenu, en sorte que l’univers entier, consolidé par un triple facteur d’équilibre, est maintenu par le fondement où s’enracine éternellement l’ouvrage bien cloué de la croix.” (N.d.R.)

⁸⁵ Per l’ordine delle omelie s’è seguita la numerazione nel volume *The homelies of St. Jerome*, a cura di M. L. Ewald, in the *Fathers of the Church Series*, Washington D.C., 1966, Catholic University of America Press, vol. 2). (N.d.R.)

l'arca costruita da Noè aveva 300 cubiti di lunghezza, 50 di larghezza, 30 di altezza. Notate il significato mistico di questi numeri... 300 è il simbolo della crocifissione, infatti si scrive 300 con la lettera T." (*Omelia 84*)

AGOSTINO (354- †430):

- 40) "Così è di noi. *Radicati e fondati nella carità dobbiamo saper comprendere, insieme a tutti i santi, quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità* (Ef 3,18), cioè la croce del Signore. Di questa croce la larghezza sta nel legno trasversale su cui si stendono le braccia; la lunghezza, da terra fino al legno orizzontale, e su di essa sta confitto il resto del corpo dalle braccia in giù; l'altezza, dal legno orizzontale sino alla sommità, dove poggia il capo; la profondità, ciò che, conficcato per terra, rimane nascosto." (*La dottrina cristiana, 2,41*)
- 41) "In questo testo sacro ci viene mostrata la figura della croce. Cristo, che morì perché lo volle, morì pure nel modo che volle. Non senza ragione quindi scelse questo genere di morte, ma solo per apparire anche in ciò maestro della larghezza, lunghezza, altezza e profondità del suo amore. La larghezza sta nella traversa che s'inchioda sopra la croce e simboleggia le opere buone, giacché su di essa vengono distese le mani. La lunghezza è nella parte che si vede dall'alto della croce sino a terra: ivi si sta per così dire dritti, cioè si persiste e si persevera; virtù che è attributo della longanimità. L'altezza, è nella parte della croce che, a partire dal punto dove è inchiodata la traversa, sopravanza verso l'alto, cioè verso il capo del crocifisso, poiché l'aspettativa di coloro che sperano è rivolta verso il cielo. La parte della croce che non è visibile, perché confitta nella terra non si scorge, ma da cui si eleva tutto l'insieme, significa la profondità della grazia concessa gratuitamente." (*Lettere, 140, 26*)

Esempi come questi dimostrano che la tradizione della croce non è stata un'invenzione dal tempo di Costantino, come invece suggerito dalla Società.⁸⁶

I cristiani, già dal tempo della Lettera di Barnaba, attingendo a un serbatoio di interpretazioni tipologiche dell'Antico Testamento, hanno descritto lo *σταυρός* di Gesù formato da due travi.

Il fatto che la croce sia una forma di base della natura e della tecnologia umana ha facilitato l'uso della simbologia mistica della croce e la scoperta di questa forma nel mondo del quotidiano⁸⁷.

È importante notare che nessuna di queste tradizioni patristiche cerca corrispondenze naturali basate sulla forma per una *crux simplex*. Sin dall'inizio i cristiani hanno presente una *crux compacta* (più tardi "crux immissa" quando si pose l'accento sulle sue quattro parti) per tentare di legare Gesù all'Antico Testamento attraverso l'esegesi di tipo midrashico.

⁸⁶ Pare dunque che in ogni secolo e in ogni angolo dell'impero i cristiani abbiano sempre creduto che Cristo morì in croce. Viene da chiedersi dunque come sia possibile che si siano tutti ammattiti, in ogni zona geografica, dimenticando tutti sistematicamente com'era morto il loro messia, come i romani crocifiggevano, e accordandosi per giunta tutti sul medesimo errore. Decisamente, l'ipotesi della Società Torre di Guardia è farsesca. (N.d.R.)

⁸⁷ Questo ovviamente non implica che, siccome la croce in natura sia diffusa, allora i Padri della Chiesa si siano messi a teorizzare che Cristo morì in croce a causa di questa corrispondenza con elementi naturali. L'ordine mentale dei Padri è semmai inverso, e cioè, partendo dalla considerazione che Cristo morì in croce, si cercò ovunque questa forma nel cosmo. Se Gesù fosse morto su un palo come dice la WTS, banalmente i Padri della Chiesa sarebbero partiti alla ricerca di oggetti paliformi che la simboleggiassero sia nella natura sia nell'Antico Testamento. (N.d.R.)

Potremmo integrare questi riferimenti da fonti patristiche “ortodosse” con le seguenti affermazioni tratte da fonti apocrife e pseudoepigrafe del medesimo periodo:

ODI DI SALOMONE (tardo primo secolo – inizio secondo secolo d.C.)

(29) “Stesi le mie mani, e proclamai santo il mio Signore. Lo spiegamento delle mie mani è il segno di lui, e il mio stare diritto, il legno retto» (Ode 27:1-3).

(30) “Ho steso le mie mani al Signore e all’altissimo levai la mia voce» (Ode 37:1).

(31) “Stesi le mie mani e mi accostai al mio Signore, lo spiegamento delle mie mani è il segno di lui. E il mio stare eretto, il legno steso che fu elevato sul sentiero del retto.” (Ode 42:1-2).

ORACOLI SIBILLINI (secondo secolo d.C.)

(32) «O legno molto felice, su cui Dio fu steso, la terra più non ti tiene! Una casa celeste tu vedrai..., quando il tuo occhio di fuoco, o Dio, in cielo lampeggerà» (6.26-28).

(33) «Egli è il salvatore, il re immortale, che per noi ha sofferto. Lo imitò Mosè, distendendo le sante braccia, quando vinse Amalek con la fede, affinché il popolo riconoscesse ch’ era stato eletto per rimanere unito a Dio Padre e che tale amore aveva meritato» (8.251-253).

(34) «In lui saranno abrogate tutte le leggi, che in principio furono date da decreti umani a causa dell’indocilità del popolo. Stenderà le sue mani e abbraccerà il mondo intero. E fiele gli diedero come cibo, e aceto come bevanda [...] Subito sarà visto, in quel giorno, dai suoi, il Signore, con aspetto corporeo, come era prima; nelle sue mani e nei piedi mostrerà le 4 impronte dei chiodi, nelle sue membra: Oriente, Occidente, Mezzanotte, Mezzogiorno.⁸⁸» (8.302, 318-321).

ATTI DI PIETRO (tardo secondo secolo d.C.)

(35) “È giusto infatti salire sulla croce di Cristo che è l’unica e sola parola distesa (*scil.* che rappresenta la Parola distesa), della quale lo Spirito dice: “Che cos’è il Cristo, se non la parola, l’eco di Dio?”. Sicché la parola è l’asse dritto della croce, quello al quale sono crocifisso; l’eco è l’asse trasversale, cioè la natura dell’uomo; il chiodo che unisce l’asse trasversale a quello dritto è la conversione e la penitenza dell’uomo.” (38,3).

⁸⁸ Forse la versione nella raccolta degli Apocrifi di Erbetta può essere più chiara per il misterioso riferimenti ai punti cardinali, i segni dei chiodi disposti nelle diverse sembra diventano allegorie geografiche: “Nella mani e nei piedi però quattro cicatrici presenta, che chiodi infissi nelle sue membra han prodotto: l’oriente intendi e l’occidente, mezzanotte e mezzodì. Il fatto a noi ricorda che altrettanti sono i regni del mondo, che l’empia e biasimevole azione compiranno.” (vol. 1, p. 521). (N.d.R.)

ATTI DI ANDREA (II/III secolo d.C.)

(36) “Quando giunse sul luogo, visto il legno piantato, abbandonò tutti, si avvicinò alla croce e le disse ad alta voce: “Salve, croce! Salve! (...) Una tua parte è rivolta al cielo per annunciare l’uomo Parola; una tua parte si stende a destra e a sinistra (τὸ δέ σου ἤπλωτο δεξιᾶ καὶ ἀριστερᾶ) per sbaragliare la tremenda potenza nemica e far convergere il mondo nell’unità; una parte di te è piantata in terra”⁸⁹ (14.1)

Per quanto riguarda la figura della *crux simplex*, colpisce il fatto che mai, nemmeno una volta, uno scrittore cristiano si sia dedicato alla ricerca di parallelismi o simbolismi vetero-testamentari che la rappresentassero nella vita quotidiana, e parimenti a nessuno è venuto in mente di attribuire simbolismi mistici alla lettera Iota, bensì solo al Tau, simbolo dello σταυρός.

Dal momento che questa tradizione cruciforme risale al più tardi agli inizi del secondo secolo d.C., non può essere stata influenzata da Costantino venuto secoli dopo (il quale, comunque, si fece promotore del già esistente simbolo ☩, detto *chrismon*, inteso dai cristiani come abbreviazione delle prime lettere di ΧΡΙΣΤΟΣ).



Gemma intagliata col monogramma
Chi-Ro su un anello. Siria, fine III secolo.

⁸⁹ Cito dal cosiddetto *Martyrium Andreae prius*, tratto dal Codice Vat. Gr. 807 e dal Petroburgense-cesareo gr. 94, l’edizione critica di riferimento è quella di M. Bonnet, *Acta Apostolorum apocrypha*, Hildesheim, Zürich, New York, 1990, vol. 2, pp. 54-55). (N.d.R.)

Anche i riferimenti alla croce contenuti nella Lettera di Barnaba indicano che le speculazioni “tipologiche” sulla forma dello *σταυρός* risalgono a molto tempo prima della stessa composizione delle Passioni contenute nei Vangeli canonici, poiché come hanno mostrato J.D. Crossan e Helmut Koester, la Lettera di Barnaba conserva molto spesso l’uso di tradizioni esegetiche dell’Antico Testamento in una forma più primitiva rispetto a quella più sofisticata ed elegante dei Vangeli. Anche senza ulteriori citazioni, le prove risalenti agli inizi del cristianesimo attinte dalla Lettera di Barnaba e da Giustino Martire, dimostrano ancora una volta che il termine *σταυρός* veniva senza ombra di dubbio usato in riferimento alla *crux compacta* con due travi. Per quanto io possa ricordare, il tema relativo alle prove patristiche è stato affrontato dalla Società una sola volta. La *Svegliatevi!* dell’8 maggio 1977 affermava :

«Ma gli scrittori del principio dell’Era Volgare non affermano che Gesù morì su una croce? Per esempio, Giustino Martire (114-167 E.V.) descrisse in questo modo ciò che credeva fosse il tipo di palo su cui morì Gesù: “Infatti, un’asta è posta verticalmente, e il suo braccio superiore sporge verso l’alto, quando vi si applica l’altra asta, le cui estremità appaiono come bracci uniti a quello superiore”. Questo indica che Giustino stesso credeva che Gesù fosse morto su una croce.

Tuttavia, Giustino non fu ispirato da Dio, come lo furono gli scrittori biblici. Egli nacque oltre ottant’anni dopo la morte di Gesù, e non fu testimone oculare di quell’avvenimento. Si crede che descrivendo la “croce” Giustino si basasse su uno scritto precedente chiamato “Lettera di Barnaba”. Secondo questa lettera non biblica, la Bibbia narrerebbe che Abraamo circoncesse trecentodiciotto uomini della sua casa. Poi attribuisce un significato speciale a una cifra in lettere greche equivalente a 318, cioè IHT. Lo scrittore di questa opera apocrifia afferma che IH rappresenti le prime due lettere di “Gesù” in greco. La T è considerata la forma del palo su cui morì Gesù.

Riguardo a questo passo, la *Cyclopædia* di M’Clintock e Strong dichiara: “Evidentemente lo scrittore non conosceva le Scritture Ebraiche, e commise [anche] l’errore di supporre che Abraamo conoscesse l’alfabeto greco alcuni secoli prima che esso venisse all’esistenza”. Un traduttore inglese di questa “Lettera di Barnaba” spiega che contiene “numerose inesattezze”, “interpretazioni assurde e insignificanti della Scrittura”, e “molti sciocchi vanti di superiore conoscenza a cui lo scrittore si abbandona”. Farestes assegnamento su un tale scrittore, o sulle persone che lo seguirono, per avere informazioni accurate in merito al palo su cui morì Gesù?»⁹⁰

La più importante obiezione che troviamo in questo scritto, è relativa al fatto che Giustino Martire e l’autore della Lettera di Barnaba non erano “ispirati da Dio”, e la maggior parte dell’articolo è principalmente dedicata ad attaccare la credibilità della Lettera di Barnaba. Poiché l’ispirazione non è un criterio oggettivo di giudizio critico, non può assolutamente essere presa in considerazione nella valutazione dell’accuratezza storica e linguistica di alcuno. Può essere forse considerata soggettivamente importante per coloro che credono nell’infallibilità della Bibbia⁹¹, ma

⁹⁰ *Svegliatevi!* dell’8/05/1977, pp. 27-28.

⁹¹ Anche perché il punto non è se Barnaba sia ispirato, e neppure il fatto se conoscesse l’ebraismo o l’Antico Testamento, bensì la forma che egli credeva di riconoscere in un brano vetero-testamentario. Indipendentemente dal fatto che la sua esegesi della Genesi sia storicamente corretta, e ovviamente non lo è, il fatto che creda di scorgere una croce nel numero 318 scritto in greco, cioè IHT, dimostra che egli aveva in mente che Cristo fosse morto su una croce a due bracci,

anche in questo caso, finché l'affermazione che Gesù morì su una *crux compacta* non contraddice la Scrittura (con la quale è al contrario sicuramente più coerente), è molto difficile trovare in questo tipo di argomentazione un reale valore oggettivo. Infatti, quando le fanno comodo per provare la "storicità" della Bibbia, la Società non ha alcun problema a citare scrittori "non ispirati" come Tacito e Giuseppe Flavio.⁹²

L'articolo "Traete profitto dalla Storia", pubblicato sulla *Svegliatevi!* dell'8 ottobre 1974, ammette infatti che è un errore rigettare prove pertinenti ad una discussione semplicemente «a motivo delle incertezze che vi sono relativamente ad alcune informazioni presentate dagli antichi scrittori». L'autore, infatti, prosegue poi dicendo che «anche quando gli antichi scritti tradiscono ovviamente i pregiudizi e le lealtà personali, certe informazioni descrittive e prove indirette *possono essere* corrette e molto preziose. Anziché smettere di investigare la storia e scartarla come se fosse tutta inutile, bisogna acquistare quell'importante qualità che è il discernimento.»⁹³

Inoltre, sono di ben poco peso gli indizi che potrebbero far pensare ad una dipendenza letteraria tra le opere apologetiche di Giustino e Barnaba. Sebbene alcuni dei paralleli tipologici menzionati da Barnaba e Giustino siano gli stessi, i due discussi dalla Società (i "tipi" del corno e la circoncisione) sono unici per ciascuno dei due autori. Confrontandoli con le parti narrative dei Vangeli, è chiaro che tutti questi autori stavano lavorando attingendo ad un bacino di tradizioni esegetiche, e che le utilizzavano indipendentemente in modi a volte simili a volte differenti. Da notare pure che la Società pretende di scartare le argomentazioni patristiche perché i Padri indulgono a "stupide" interpretazioni tipologiche. Questo tipo di critica è del tutto inadeguato. La "tipologia" era un elemento vitale nello *Zeitgeist*⁹⁴ del cristianesimo antico, ed era liberamente usato dagli scrittori del primo secolo (v. Gal 4,21-26; 1Pt 3,20-21, 1Clem 12,7-8), come non è per nulla inusuale che i cristiani abbiano esaminato le profezie dell'Antico Testamento relative alla crocifissione così come fecero per tutti gli altri aspetti della vita di Gesù. È altresì veramente bizzarro che la Società pretenda di poter criticare Barnaba per questa modalità di interpretazione scritturistica quando è ben noto che essa stessa ha fatto un uso eccessivo delle interpretazioni

a prescindere da quanto poco ne potesse sapere dell'Antico Testamento. Barnaba infatti non ci interessa in qualità di studioso dell'ebraismo dell'epoca di Abramo, del quale poteva anche non sapere nulla, ma in quanto cristiano del I secolo, e coevo ai romani e alle loro crocifissioni. Il suo valore di testimone sta nell'essere un cristiano nella prima generazione e contemporaneo ai romani ed ai loro supplizi, non nelle sue capacità di ebraista. La sua incompetenza nel decifrare un brano dell'antico Testamento vedendoci un simbolismo che non può essere corretto non ha nulla a che vedere col fatto che, in quanto cristiano del I secolo, doveva sapere come i romani crocifiggevano, e proprio questa sua conoscenza gli ha fatto scorgere in una T, e non in una I un riferimento occulto alla croce. Non conta cioè se questo riferimento alla croce ci sia davvero nel passo della Genesi che Barnaba interpreta, ma conta il fatto stesso che Barnaba creda di vedere il riferimento ad una croce a T, perché questo prima che era il tipo di croce che aveva in mente e che per lui le croci erano fatte così. (N.d.R.)

⁹² La messe di esempi è copiosa, ne diamo solo alcuni: "È la Bibbia realmente la Parola di Dio?", 1969, p. 63; *Ragioniamo*, pp. 162-163 (cfr. anche p. 57); *Il più Grande Uomo*, Introduzione, pp. 2-3.

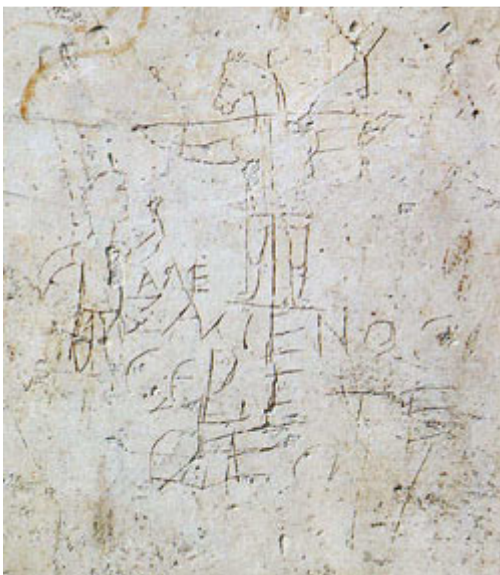
⁹³ *Svegliatevi!* dell'8/10/1974, p. 24.

⁹⁴ Spirito del tempo. (N.d.R.)

tipologiche, in maniere spesso arbitrarie, dando vita ad intendimenti che sono puntualmente caduti nell'oblio. Perché piuttosto la Società non provvede ad una spiegazione del perché i cristiani intorno al 130 d.C., se non prima, erano pienamente convinti che Cristo morì su una *crux compacta*? E se vogliono affermare, in modo del tutto gratuito come sono soliti fare, che è una tradizione falsa, come è possibile che essa venne all'esistenza così presto dopo la composizione dell'ultimo vangelo? Se il Vangelo di Giovanni è stato scritto intorno al 90 d.C., come la Società crede, com'è possibile che in meno di 40 anni il termine $\sigma\tau\upsilon\sigma\acute{o}\varsigma$ fosse usato con chiaro riferimento ad una croce con traversa? Il significato del termine cambiò improvvisamente subito dopo che i Vangeli furono scritti, o il termine ha sempre avuto questo significato (cioè dal I secolo)? Questa è una domanda scomoda che la società preferisce evitare.

IX. PROVE ARTISTICHE DELLA CROCIFISSIONE DI CRISTO

Un'ultima sezione di indizi deve essere considerata. Normalmente si ritiene che la sola rappresentazione non ambigua della crocifissione di Cristo prima del periodo costantiniano sia quella che fu trovata all'interno del Paedagogium, sui pendii del colle Palatino a Roma (prima di tale data si trovano sì delle *croci*, ma non delle *crocifissioni* col condannato rappresentato). Nel 1856 R. Garrucci esaminò i muri di questo edificio (forse una prigione o scuola per schiavi), e scoprì una caricatura di Gesù crocifisso. Riporto la descrizione di Jack Finegan: "Questo graffito così crudo mostra il corpo di un uomo col corpo di un asino, su una croce. I suoi piedi sono appoggiati su una piccola piattaforma sporgente, e le braccia divaricate sono fissate alla traversa orizzontale della croce. Alla sinistra c'è una figura più piccola di un bambino, o di un giovane uomo, intendo ad adorare."⁹⁵. Ecco una riproduzione:



⁹⁵ Finegan, *Light From the Ancient Past: The Archaeological Background of Judaism & Christianity*, New Jersey, 1959, Princeton University Press, p. 373.

L'artista scrisse le seguenti parole sotto il disegno: "ΑΛΕΞΑΜΕΝΟC CEBETE ΘΕΟΝ", che può essere tradotto con "Alessameno adora (il suo) Dio", o al vocativo "Alessameno, adora dio".

Ci sono pochi dubbi che questo graffito blasfemo sia stato scarabocchiato sul muro da un pagano per prendere in giro un cristiano⁹⁶. Tertulliano parla di un disegno satirico del tutto simile nel suo *Apologeticum*:

"Ma una nuova rappresentazione del dio nostro è stata recentemente divulgata in codesta città (Cartagine N.d.R.), dacché un criminale, assoldato per frustrare l'assalto delle bestie, espose un dipinto con una scritta di questo tenore: "Deus Christianorum ὄνοκοίτης" (Il dio dei Cristiani, razza di asino). Questo dio aveva orecchie d'asino e un piede munito di zoccolo e recava un libro e la toga. Ridemmo e del nome e della figura." (*Apologetico*, 16, 12-14)

Si ritiene che il graffito del Palatino dati al regno dell'imperatore Marc' Aurelio tra il 161-180 d.C., ma alcuni l'hanno datato all'età di Alessandro Severo (222-235 d.C.). Come si può comprendere sulla base di questi dati la caricatura è assai antica ma troppo tarda per provare qualcosa in modo inconfutabile. Infatti è improbabile che un disegno del genere rimonti ad una memoria storica genuina della crocifissione, non di meno riflette ciò che il caricaturista pagano aveva appreso dai cristiani con cui era in contatto, e attesta ancora una volta la tradizione in base alla quale Cristo fu crocifisso su una croce a due bracci.

Se gli apologeti del II secolo, e persino i loro avversari pagani, erano entrambi d'accordo sul fatto che Cristo morì su una croce a due braccia, allora questa tradizione ha decisamente più sostanza di quello che la Società sarebbe disposta a concedere.

X. PROVE EPIGRAFICHE DELLA CROCISSIONE⁹⁷

All'inizio di questo articolo ci era chiesto: che cos'è un *patibulum*? Il miglior dizionario di latino che abbiamo in Italia ne dà la seguente definizione, già riportata:

Patibulum: "Strumento di tortura per gli schiavi e i malfattori, specie di forca posta al collo del paziente, le cui mani si levavano od inchiodavano alle due estremità. Con questo strumento addosso, un individuo destinato alla morte sulla croce, veniva condotto al luogo del supplizio e tirato in alto sul palo (crux), dimodoché il patibulum, quando era inchiodato al palo, formava la traversa della croce." (F. Calonghi, *Dizionario Latino-italiano*, Torino, 1964, Rosenberg&Seller, p. 1971).

Abbiamo anche delle testimonianze epigrafiche della pratica così sinteticamente descritta dal dizionario, si tratta della LEX DE MUNERE PUBLICO LIBITINARIO, pubblicata per la prima volta da L. Bove, in *Rend. Acc. Arch. Napoli*, 41, 1967, pp. 207 ss.

Si tratta di una fonte ben nota agli antichisti grazie alla trattazione che ne fece Eva Cantarella nel suo saggio sui supplizi capitali in Greca e a Roma. Questa tavola trovata a Pozzuoli, e dunque

⁹⁶ Le persone che credono non si tratti di Cristo ma di Seth\Tifone, oltre a complicarsi la vita, sono una razza in via d'estinzione. (N.d.R.)

⁹⁷ Questo capitoletto non era presente nel progetto originale dell'articolo, si tratta di un supplemento epigrafico a beneficio dei lettori che m'è parso opportuno inserire. (N.d.R.)

ovviamente risalente a prima dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., riporta la legge della città a proposito delle procedure che devono utilizzare gli specialisti della morte, gli impresari delle "pompe funebri" *in primis*.

C'è anche un brano molto interessante sulla crocifissione (linee 8-10), perché dà una testimonianza diciamo pure "marmorea" della procedura di crocifissione già descritta da una miriade di fonti letterarie, cioè il fatto che il condannato a morte doveva trasportare il braccio orizzontale della propria croce, chiamato *patibulum*, e in seguito, attaccato a quello, venir issato sulla croce. Ecco il testo:

"Qui supplic(ium) de ser (uo) seruaue priuatim sumer(e) uolet uti is qui sumi uolet ita supplic(ium) sumet : si in cruc(em) | patibul(ulatum) agere uolet, redempt(or) asser(es) uincul(a) restes uerberatorib(us) et uerberator(es) praeber(e) debeto et | quisq(uis) supplic(ium) sumet pro oper(is) sing(ulis) quae patibul(um) ferunt uerberatorib(us)q(ue) item carnif(ici) HS IIII d(are) d(ebeto)."⁹⁸

Traduzione:

"Se qualcuno vuole mettere al supplizio uno schiavo o una schiava a titolo privato, l'impresario lo metterà al supplizio secondo le modalità desiderate da colui che comanda il supplizio. Se comanda di condurlo alla croce facendogli portare una barra (*patibulum*), l'aggiudicatario dovrà fornire i pali, i vincoli, corde per frustarlo e i fustigatori, e, chichessia colui che metterà al supplizio dovrà versare quattro sesterzi per gli operai che portano la barra, per i fustigatori, per il boia."

In sintesi alcuni operari devono portare il *patibulum* al condannato, alcuni devono fustigarlo, e infine si nomina un carnefice, forse colui che issa sul palo. L'impresario di pompe funebri deve fornire i vincoli per legare il *furcifer* al *patibulum*, le corde per frustarlo, e i fustigatori; a colui che ha assoldato "l'agenzia" spetta di pagare 4 sesterzi a ciascun operaio.

Nulla di nuovo ovviamente. Il termine *patibulum* viene infatti dal verbo "*pateo*" (essere aperto), è dunque un oggetto che serve a stendere, un "estensore"⁹⁹. Nel nostro contesto era la barra orizzontale cui si legava il condannato, per impedirgli di difendersi dai colpi delle fruste, mentre lo si conduceva in processione fino al luogo dove avrebbe dovuto essere crocifisso.

⁹⁸ Per la trascrizione mi rifaccio alla nuova versione pubblicata e commentata a seguito del convegno internazionale di epigrafia sull'argomento che si può trovare in J. Scheid, *Libitina e dintorni*, Roma, 2004, Quasar, pp.39-54; 149-170, con le correzioni di J. Bodel al testo di L. Bove

⁹⁹ Jean Christian Dumont, *Le supplice de la croix*, in *La croce: iconografia e interpretazione*, (secoli 1.-inizio 16.) : atti del convegno internazionale di studi, (Napoli, 6-11 dicembre 1999), Napoli, 2007, Elio de Rosa, p. 90.

XI. CONCLUSIONI

Come già esplicitato nell'esordio, la questione del mezzo col quale Cristo fu ucciso è un affare importante solo perché la Società stessa ha voluto renderlo tale. Per la maggioranza dai cristiani, l'unica cosa importante è che Gesù ha dato la sua vita per noi, il *come* è una mera curiosità. Da quando tuttavia la Società batte il chiodo su questa problematica, pubblicando attraverso gli anni una quantità di materiale sull'argomento, è divenuta una materia degna di interesse (e l'unica maniera per investigare un campo come questo è attraverso i modi qui impiegati); lo sforzo andrebbe fatto anche solo per controllare se la Società ha trattato l'argomento con integrità intellettuale e competenza.

Sfortunatamente la Società Torre di Guardia ha prodotto prove di ben misero conto rispetto a quello che ci si aspetterebbe data la bizzarra storica delle loro posizioni. Quando gli articolisti discutono la materia i loro pezzi sono sempre troppo brevi e semplificatori. Spesso si limitano ad un copia&incolla raffazzonato di citazioni da altre fonti, come il Lessico di W.E. Vine (che è usato come elemento probatorio a dispetto della sua innegabile inaccuratezza).

Le prove rintracciabili nella letteratura classica e patristica sono sistematicamente ignorate, così come gli indizi provenienti dalla Bibbia stessa. È improbabile che la Società sia all'oscuro di queste prov: sono sovente discusse nei maggiori lessici, enciclopedie bibliche, dizionari di cultura classica, nonché dai commentari, tutte opere certamente presenti nella vasta biblioteca della Società. Nelle rare occasioni in cui queste prove sono menzionate, la società trova sempre una ragione pretestuosa per minimizzarle e per estromettere qualsiasi cosa contrasti con la sua teoria preconstituita. La cosa più grave tuttavia è il modo disonesto e totalmente inetto con cui la Società ha citato ed utilizzato autori antichi come Livio e Luciano.

L'unico vero motivo per cui la società tiene ferma una teoria così implausibile è perché essa giustifica la sua opinione secondo cui il *simbolo* della croce non dovrebbe aver posto nel cristianesimo. Non è certo un segreto che il fondatore della Società Torre di Guardia, il pastore Charles T. Russel e i suoi immediati successori stimavano che la croce fosse un simbolo della redenzione umana dal peccato, al punto di pubblicare una croce circondata da una corona (simbolo nel regno millenario) sulle copertine delle loro riviste e addirittura portandola come spilla sui vestiti.



Copertina della Torre di Guardia ai tempi di Russel.

Carey W. Barber, più tardi membro del Corpo Direttivo, descrive così la spilla: “In realtà era un distintivo, con un serto di foglie di alloro come orlo e dentro il serto era una corona con una croce che l’attraversava diagonalmente. Sembrava abbastanza attraente e a quel tempo era la nostra idea di ciò che significava prendere la nostra ‘croce’ e seguire Cristo Gesù per poter portare a suo tempo la corona della vittoria.”¹⁰⁰

Tuttavia, il successivo presidente della Società J.F. Rutherford non pensava fosse così “attraente”. Sentiva la croce come nient’altro che un simbolo pagano, come un testimone di Geova di vecchia data racconta: “Per il fratello Rutherford questo era babilonico e si doveva interrompere. Ci disse che quando andavamo alle case delle persone e cominciavamo a parlare, *questa* era in se stessa la testimonianza”¹⁰¹

Ci vollero otto anni perché Rutherford riuscisse a purificare gli Studenti Biblici dalla croce. La sua prima presa di posizione contro il simbolo pare risalga al 1928, quando impartì i suoi seguaci durante un raduno a Detroit l’ordine di metter da parte il “discutibile” e “non necessario” ornamento. In seguito, nel 1931, l’emblema fu rimosso dalle copertine delle riviste. S’era arrivati al punto che la croce veniva ora considerata un simbolo empio, non biblico, non cristiano, relegato ad essere l’insegna proibita dell’organizzazione di Satana.

I Testimoni di Geova però credevano ancora che Cristo fosse morto su una croce tradizionale. Non c’è dubbio che questo mettesse a disagio Rutherford, perché poteva legittimare agli occhi di alcuni l’uso della croce come un simbolo cristiano, e fu così che vide la necessità di revisionare anche questa credenza relativa alla Passione. Senza grandi fanfare, presentò il suo nuovo punto di vista nel libro *Riches* (Ricchezza). A p. 27 scriveva: “Gesù fu crocifisso non su una croce di legno come quella che mostrano molte immagini e illustrazioni, immagini che sono fatte e messe in mostra dagli uomini; Gesù fu crocifisso essendo il suo corpo inchiodato a un albero”¹⁰². Pare che Rutherford non trovasse errato, a differenza di quanto avviene per i la Società oggi, usare il termine “crocifisso” per riferirsi all’appendere ai pali.

In accordo col resoconto degli avvenimenti che la Società stessa presenta possiamo constatare che l’erudizione antichistica non ha avuto nulla a che fare con l’adozione della dottrina del “palo di tortura”. Questa discutibile scelta è stata interamente motivata da questioni teologiche, e se oggi rimane ancora in voga questa presa di posizione è solo perché si tratta di una maniera per distinguere ed incasellare i Testimoni di Geova come diversi dal resto della cristianità, e soprattutto perché l’immagine di Gesù appeso al palo, raffigurato in molteplici pubblicazioni, è ormai cementata nella mente dei proclamatori. C’è anche la possibilità che la Società non abbia la più pallida idea di quanto sia debole ed infondata la posizione che propugna sull’argomento.

Leolaia, Ph.D. in Linguistica

¹⁰⁰ *Annuario 1976*, p. 146

¹⁰¹ *Ivi*.

¹⁰² La traduzione italiana da me adottata è quella che compare nell’*Annuario 1976* a p. 147, il testo originale che si trova nella versione italiana di *Ricchezza* è stranamente edulcorato rispetto all’originale inglese.

Tratto dal sito:

<http://www.jehovahs-witness.net/watchtower/bible/92381/1/The-facts-on-crucifixion-stauros-and-the-torture-stake>

Edizioni e traduzioni delle opere antiche di riferimento:

[AGOSTINO]

Agostino, *La dottrina cristiana*, a cura di V. Tarulli, Roma, 1992, Città Nuova.

[AGOSTINO]

Agostino, *Le lettere (1-70)*, a cura di T. Alimonti e L. Carrozzi, Roma, 1992, Città Nuova.

[APULEIO]

Apuleio, *L'asino d'oro*, a cura di M. Cavalli, Milano, 2007, Arnoldo Mondadori Editore.

[ARTEMIDORO]

Artemido, *Artemidori Daldiani Onirocritica libri V*, a cura di R. A. Pack, Lipsia, 1963, Bibliotheca Teubneriana, Academia Scientiarum Germanica Berolinensis.

[ARTEMIDORO]

Artemidoro, *Il libro dei sogni*, a cura di D. del Corno, Milano, 1975, Adelphi.

[ATTI DI ANDREA]

Acta apostolorum apocrypha, a cura di M. Bonnet, Hildesheim, Zürich, New York, 1990, Georg Olms Verlag, vol. 2

[ATTI DI PIETRO]

Acta apostolorum apocrypha, a cura di R. A. Lipsius, Hildesheim, Zürich, New York, 1990, Georg Olms Verlag, vol. 1.

[BARNABA]

Pseudo-Barnaba, *Epistola Catholica*, in *Patrologiae cursus completus, Series Graeca (PG)*, accurante J.-P. Migne, Parigi, 1857, vol. 2.

[BARNABA]

I Padri apostolici, a cura di A. Quacquarelli, Roma, 1998, Città Nuova.

[CARITONE]

Caritone di Afrodizia, *Il romanzo di Calliroe*, a cura di R. Roncalli, Milano, 1996, Rizzoli.

[CARITONE]

Caritone di Afrodizia, *Storia di Cherea e Calliroe*, a cura di G. Annibaldis, Bari, 1987, Edizioni Dedalo.

[CIPRIANO]

Cipriano, *Testimoniorum libri tres adversus Judaeos*, in *Patrologiae cursus completus, Series Latina* (PL), accurante J. P. Migne, Parigi, 1864, Garnieri fratres, vol. 4, pp. 676-780.

[CIPRIANO]

Saint Cyprien, *Oeuvres Complètes*, a cura di M. N. S. Guillon, tomo I, Parigi, 1837.

[CLODIO LICINO]

Clodio Licino, *Libri Rerum Romanarum*, in *Thesaurus Linguae Latinae*, Leipzig, B.G. Teubner Verlagsgesellschaft, vol. X Fasc. V, p. 707.

[DIODORO SICULO]

Diodorus of Sicily, Library of History, ed. C.H. Oldfather, C.L. Sherman, C.B. Welles, R.M. Geer, F.R. Walton, Loeb Classical Library, Cambridge, Harvard University Press, 1958, vol. 7.

[DIODORO SICULO]

Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, a cura di Teresa Alfieri Tonini, Rusconi, 1992.

[DIONE CASSIO]

Casii Dionis Cocceiani Historiarum Romanarum quae supersunt, a cura di U. P. Boisseuain, Berlino, 1955, Weidmannos.

[DIONE CASSIO]

Dion Cassius, *Histoire Romaine*, a cura di Marie-Laure Freyburger e Jean-Michel Roddaz, Les Belles Lettres, Paris, 1994.

[DIONE CASSIO]

Dione Cassio, *Storia Romana*, a cura di Giuseppe Norcio, Milano, 1996, Rizzoli.

[DIONISIO DI ALICARNASSO]

Dionysius of Halicarnassus, *The Roman Antiquities*, a cura di E. Cary, Loeb Classical Library, Cambridge, Harvard University Press, 1962, vol. 4.

[DIONISIO DI ALICARNASSO]

Dionisio di Alicarnasso, *Storia di Roma arcaica*, a cura di F. Cantarelli, Milano, 1984.

[CICERONE]

M. Tullio Cicerone, *Le orazioni*, a cura di G. Bellardi, Torino, 1981, UTET.

[CICERONE]

Marco Tullio Cicerone, *Il processo di Verre*, a cura di L. Fiocchi e D. Vottero, Milano, 1992, BUR, vol. 2.

[CLEMENTE ALESSANDRINO]

Clément d'Alexandrie, *Les Stromates*, Stromate VI, a cura di P. Descourtieux, Paris, 1999, Les Édition du Cerf.

[CLEMENTE ALESSANDRINO]

Clément d'Alexandrie, *Le protreptique*, a cura di C. Mondésert, Paris, 2004, Les Édition du Cerf.

[CLEMENTE ALESSANDRINO]

Clemente Alessandrino, *Il protrettico. Il Pedagogo*, a cura di M. G. Bianco, Torino, 1972, UTET.

[CURZIO RUFO]

Quinto Curzio Rufo, *Storie di Alessandro Magno*, a cura di A. Giaccone, Torino, 1986, UTET.

[EPITTETO]

Epitteto, *Diatribi Manuale Frammenti*, a cura di G. Reale e C. Cassanmagnago, Milano, 1982, Rusconi.

[EPITTETO]

Épictète, *Entretiens*, livre III, a cura di J. Souilhé, Parigi, 1983, Société d'édition Les Belles Lettres.

[EPITTETO]

Epicteti Dissertationes ab Arriani Digestae, a cura di H. Schenkl, Stuttgart, 1916, Bibliotheca Teubneriana.

[ERODOTO]

Erodotoro, *Le storie*, a cura di A. Colonna e F. Bevilacqua, Torino, 2006, UTET. 2 voll.

[EURIPIDE]

Euripide, *Tragedie*, a cura di O. Musso, vol. 3, Torino, 1980, UTET.

[EUSEBIO DI CESAREA]

Eusebio di Cesarea, *Storia Ecclesiastica*, a cura di Mariastella Cava, Milano, Rusconi.

[FILONE DI ALESSANDRIA]

Philon D'Alexandrie, *In Flaccum*, a cura di A. Pelletier, Parigi, 1967, Édition du Cerf.

[FIRMICO MATERNO]

Firminus Maternus, *L'erreur des religions Païennes*, a cura di Robert Turcan, Paris, 1982, Les Belles Lettres.

[FIRMICO MATERNO]

Giulio Firmico Materno, *L'errore delle religioni profane*, a cura di G. Faggini, R. Carabba editore, Lanciano, 1932.

[GIUSEPPE FLAVIO]

Josephus, *Jewish Antiquities*, a cura di H. St. J. Thackeray e R. Marcus, Loeb Classical Library, Cambridge, Harvard University Press, 1976-1978, voll. 5,6,7.

[GIUSEPPE FLAVIO]

Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, a cura di L. Moraldi, Torino, 1998, UTET.

[GIUSEPPE FLAVIO]

Flavio Giuseppe, *La Guerra Giudaica*, a cura di G. Vitucci, Fondazione Lorenzo Valla, Milano, 2005, Arnoldo Mondadori Editore.

[GIUSTINO]

Giustino, *Apologie*, a cura di G. Girgenti, Milano, 1995, Rusconi.

[GIUSTINO]

Iustini Martyris, *Apologiae pro christianis*, a cura di M. Marcovich, Berlino, New York, Walter De Gruyter, 2005.

[IPPOLITO]

Ippolito, *L'anticristo*, a cura di E. Norelli, 1987, Firenze, Nardini.

[IPPOLITO]

Hyppolite de Rome, *Sur les Bénédiction d'Isaac, de Jacob ed de Moïse*, a cura di M. Brière, L. Mariès, B. Ch. Mercier, Parigi, 1984, in *Patrologia Orientalis*, 27.

[IRENEO DI LIONE]

Ireneo di Lione, *Contro le eresie e gli altri scritti*, Milano, 2003, Jaka Book.

[LEX DE MUNERE PUBLICO LIBITINARIO]

J. Scheid, *Libitina e dintorni*, Roma, 2004, Quasar.

[LIVIO]

Tito Livio, *Storie*, a cura di L. Perelli, L. Fiore, P. Pecchiura, P. Ramondetti, Torino, 1992-2001, UTET.

[LIVIO]

Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, a cura di C. Moreschini, Milano, 1993, BUR.

[LUCIANO]

Luciano, *Dialoghi*, a cura di V. Longo, Torino, 1986, UTET, voll. 1-3.

[MINUCIO FELICE]

M. Minucio Felice, *L'Ottavio*, a cura di U. Moricca, Roma, 1993, Maglione.

[NUOVO TESTAMENTO]

Novum Testamentum graece et latine, apparatus critico instructum edidit Augustinus Merk, editio X, 1984, PIB.

[ODI DI SALOMONE]

Gli Apocrifi del Nuovo Testamento (a cura di M. Erbetta), Casale Monferrato, 1983, Marietti, vol. 1.

[ODI DI SALOMONE]

The odes and Psalm of Solomon (a cura di R. Harris e A. Mingana), Manchester, 1916-1920, Manchester University Press.

[ORACOLI SIBILLINI]

Die Oracula Sibyllina (a cura di J. Geffcken, Leipzig), 1902, Hinrichs.

[ORACOLI SIBILLINI]

Gli Apocrifi del Nuovo Testamento (a cura di M. Erbetta), Casale Monferrato, 1983, Marietti, vol. 3.

[ORACOLI SIBILLINI]

Gli oracoli sibillini (a cura di M. Monaca), Roma, 2008, Città Nuova.

[ORIGENE]

Origene, *Selecta in Ezechielem*, in *Patrologia Graeca* 13, 800-801

[ORIGENE]

Origene, *Omellie sull'Esodo*, a cura di Maria Ignazia Danieli, Roma, 1991, Città nuova.

[ORIGENE]

Origene, *Omellie su Giosuè*, a cura di R. Scognamiglio e M. I. Danieli, Roma, 1993, Città Nuova.

[PLAUTO]

Plauto, *Le commedie*, a cura di G. Augello, Torino, 1972, UTET, voll. 2-3.

[PLINIO IL VECCHIO]

Gaio Plinio Secondo, *Storia Naturale*, a cura di U. Capitani e I. Garofalo, Torino, 1986, Einaudi, vol. 4.

[PLUTARCO]

Plutarque, *Oeuvres morales*, a cura di J. Dumortier, R. Klaerr, Y. Vernière, Paris, Les Belles Lettres, 1974-1975, tome VII, I-II partie.

[PLUTARCO]

Plutarco, *Vite Parallele, Coriolano Alcibiade*, a cura di L. M. Raffaelli, Milano, 1993, BUR.

[PLUTARCO]

Plutarco, *Vite*, a cura di D. Magnino e G. Marasco, Torino, UTET, voll. 4-5, 1992-1998.

[PLUTARCO]

Plutarco, *Vite parallele*, a cura di L. Amantini, C. Carena, e M. Manfredini, Milano, 2008, Arnoldo Mondadori Editore.

[POLIBIO]

Polybe, *Histoires livre I*, a cura di Paul Pédech, Parigi, 1969, Les Belles Lettres.

[POLIBIO]

Polibio, *Le storie, libro primo*, a cura di C. Guida, Milano, 1940, Signorelli.

[PSEUDO-IPPOLITO]

Cantalamessa R. (a cura di), *I più antichi testi pasquali della Chiesa : le omelie di Melitone di Sardi e dell' Anonimo Quartodecimano e altri testi del 2° secolo*, Roma, 1972, Liturgiche.

[RUFINO]

Rufino, *Spiegazione del Credo*, a cura di M. Simonetti, Roma, 1982, Città Nuova.

[SENECA]

Lucio Anneo Seneca, *I dialoghi*, a cura di G. Viansino, Milano, 1988-1990, Mondadori, voll. 1-2.

[SENECA]

Lucio Anneo Seneca, *I frammenti*, a cura di D. Vottero, Bologna, 1998, Patron.

[SENECA]

Lucio Anneo Seneca, *Epistole a Lucilio*, a cura di G. Monti, Milano, 1974, BUR.

[SILIO ITALICO]

Silio Italico, *Le Guerre Puniche*, a cura di Maria Assunta Vinchesi, Milano, 2001, BUR.

[TERTULLIANO]

Tertulliano, *Apologetico*, a cura di Ernesto Buonaiuti ed Ettore Paratore, Bari, 1972, Laterza.

[TERTULLIANO]

Tertulliano, *Apologetico*, a cura di O. Tescari, Torino, 1951, UTET.

[TERTULLIANO]

Tertulliano, *Seme di sangue*, a cura di I. Giordani, Brescia, 1935, Morcelliana.

[TERTULLIANO]

Tertulliano, *Opere scelte*, a cura di C. Moreschi, Torino, 1999, UTET.

[TACITO]

Tacito, *Annali*, a cura di A. Arici, Torino, 1983, UTET.

[TACITO]

Tacito, *Storie, Dialogo degli Oratori, Germania, Agricola*, a cura di A. Arici, Torino, 1959, UTET.

[TRADIZIONE APOSTOLICA]

Pseudo-Ippolito, *Tradizione Apostolica*, Roma, 1996, Città Nuova.

[TUCIDIDE]

Tucidide, *Le storie*, a cura di G. Donini, Torino, 2005, UTET, 2 voll.

[VALERIO MASSIMO]

Valerio Massimo, *Detti e fatti memorabili*, a cura di R. Faranda, Torino, 1971, UTET.

FINIS

